

# Popolire **Missione**

ANNO XXIV  
SETTEMBRE  
OTTOBRE  
2010

# 8

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

**MEDIO ORIENTE IN SINODO**

# Dove è nata la missione



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**PRIMO PIANO**

**Le biblioteche  
del deserto**

**ATTUALITÀ**

**Droga  
connection**

**FOCUS**

**Comunità  
perseguitate**

# Popoli Missione

Fondazione Missio  
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**Don Giovanni Attilio Cesena**, Direttore

**Dr. Tommaso Galizia**, Vice Direttore

**Don Andrea Sbarbada**, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

**Don Amedeo Cristino**, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

**Padre Pietro Pierobon**, Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

**Alessandro Zappalà**, Segretario Nazionale del Movimento Giovanile Missionario (C.C.P. 63062855)

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

**Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA**

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

**Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE**

**Redazione:** Miela Fagiolo (Redattrice), Chiara Pellicci.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** 06 66502632.

**Hanno collaborato a questo numero:** Agenzia Fides, Agenzia Misna, Chiara Anguissola, Asianews, Roberto Bàrbera, Francesco Ceriotti, Mario Cisternino, Emanuela Citterio, Franz Coriasco, Amedeo Cristino, Alessandro Grazioli, Luciana Maci, Angelo Paoluzi, Anna Rocchi.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Jupiterimages.

**Foto:** AFP photo, AFP China Xtra, AFP / Yoshikazu TSUNO, Agência Brasil (ABr), Archivio Jesuit Refugee Service, Archivio Missio, Giuseppe Andreozzi, Valter Campanato, Amedeo Cristino, DPA/AFP, Miela Fagiolo, Vito Greco, hemis.fr, Pedro Pablo Hernandez, Nazioni Unite, Chiara Pellicci, Photononstop, Alicia Vacas, Wikipedia.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

**Stampa:** Abilgraph srl - Via Ottoboni, 11 - 00159 Roma

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 14-09-2010

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissionNews ([www.missionitalia.it](http://www.missionitalia.it))

La Strada ([www.mgm.operemissionarie.it](http://www.mgm.operemissionarie.it))

## Numeri telefonici PP00.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Movimento Giovanile Miss.	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

## "Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

## Indirizzi e-mail

Presidente Missio	<a href="mailto:presidente@missionitalia.it">presidente@missionitalia.it</a>
Direttore Missio	<a href="mailto:direttore@missionitalia.it">direttore@missionitalia.it</a>
Tesoriere Missio	<a href="mailto:tesoriere@missionitalia.it">tesoriere@missionitalia.it</a>
Segreteria Missio	<a href="mailto:segreteria@missionitalia.it">segreteria@missionitalia.it</a>
Propagaz. della Fede	<a href="mailto:popf@operemissionarie.it">popf@operemissionarie.it</a>
S. Pietro Apostolo	<a href="mailto:pospa@operemissionarie.it">pospa@operemissionarie.it</a>
Infanzia Missionaria	<a href="mailto:pim@operemissionarie.it">pim@operemissionarie.it</a>
Unione Mission. Clero	<a href="mailto:pum@operemissionarie.it">pum@operemissionarie.it</a>
Opera Apostolica	<a href="mailto:operaapostolica@operemissionarie.it">operaapostolica@operemissionarie.it</a>
Mov. Giovanile Miss.	<a href="mailto:mgm@operemissionarie.it">mgm@operemissionarie.it</a>
Popoli e Missione (Redazione)	<a href="mailto:popoliemissione@operemissionarie.it">popoliemissione@operemissionarie.it</a>
Popoli e Missione (Direttore)	<a href="mailto:giulio.albanese@missionitalia.it">giulio.albanese@missionitalia.it</a>
Abbonamenti	<a href="mailto:abbonamenti@operemissionarie.it">abbonamenti@operemissionarie.it</a>
Amministrazione	<a href="mailto:amministrazione@operemissionarie.it">amministrazione@operemissionarie.it</a>
	<a href="mailto:amministrazione@missionitalia.it">amministrazione@missionitalia.it</a>
Servizio informatico	<a href="mailto:servizioinformatico@missionitalia.it">servizioinformatico@missionitalia.it</a>

## INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

**Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI - BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511**

## PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

### • di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

### • di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITA

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

*È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.*

**Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502628; e-mail: [amministrazione@missionitalia.it](mailto:amministrazione@missionitalia.it))**

# Per fare la Sua **volontà**

di **GIULIO ALBANESE**  
*giulio.albanese@missioitalia.it*

Inutile nasconderselo, stiamo attraversando un periodo della Storia umana particolarmente difficile. Non solo dal punto di vista economico, ma anche e soprattutto in riferimento alla comprensione e testimonianza della sacrosanta "sfera dei valori" evangelici. E come se non bastasse, mai come oggi, il mondo si è trasformato rispetto al passato: come cultura, come modo di vivere, come sentimento del sacro, come senso della Chiesa, come sistemi culturali, come modalità comunicative, come senso di libertà e indipendenza, come pluralismo religioso, come rapporto con l'aldilà, come visione globale della realtà... Questi disagi – diciamolo con franchezza, senza ipocrisie – sono percepiti dai giovani all'ennesima potenza, innescando a volte una sorta di frustrazione non solo psicologica, ma esistenziale. La missione comunque – ce lo rammenta a chiare lettere anche quest'anno Benedetto XVI nel tradizionale messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale – non è assolutamente arrivata al capolinea come vorrebbero certi messaggeri di sventura. Bisogna però trovare un nuovo modo di viverla, cercando di cogliere i "segni dei tempi". Continuare testardamente sulla stessa strada, accontentandosi di un cristianesimo sotto naftalina, non fa che aumentare la frustrazione e la crisi. Che cosa allora deve cambiare? Il Papa risponde a

questo interrogativo nella sua missiva missionaria, affermando: «In una società multietnica che sempre più sperimenta forme di solitudine e di indifferenza preoccupanti, i cristiani devono imparare ad offrire segni di speranza e a divenire fratelli universali, coltivando i grandi ideali che trasformano la storia e, senza false illusioni o inutili paure, impegnarsi a rendere il pianeta la casa di tutti i popoli». Ecco perché in occasione dell'Ottobre missionario e della Giornata Missionaria Mondiale in particolare, in cui lo sguardo del cuore si dilata sugli immensi spazi della missione, è importante sentirsi protagonisti dell'impegno della Chiesa di annunciare e testimoniare il Vangelo. La sfida, d'altronde, consiste nel coniugare "Spirito" e "Vita", nel senso che oggi più che mai la Parola deve uscire dalle nostre sacrestie, entrando a pieno titolo nelle vicende umane a 360 gradi, in un'epoca caratterizzata da una nuova cultura planetaria, dalla globalizzazione, da nuovi fondamentalismi religiosi e da forme di ingiustizia strutturali sempre più gravi (basti pensare alla questione della remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo, per non parlare delle migrazioni dei popoli). Sull'esempio dei nostri missionari, non resta allora che rinnovare il nostro impegno battesimale, aggiornando la Parola attraverso l'orazione e gesti di solidarietà fattiva. Per fare la Sua volontà. □





# Indice

## 4



## 25



Pagina 25:

Padre Peter Balleis, direttore internazionale del Jesuit Refugee Service.

### EDITORIALE

- 1** \_ Per fare  
la Sua volontà  
*di Giulio Albanese*

### PRIMO PIANO

- 4** \_ Le biblioteche del deserto  
Sotto la sabbia  
il tesoro della cultura  
*di Luciana Maci*

### ATTUALITÀ

- 10** \_ Sulle rotte dei trafficanti  
Droga  
connection  
*di Roberto Bàrbera*

### FOCUS

- 16** \_ Comunità perseguitate  
Quei cristiani  
che pagano  
per la fede  
*di Emanuela Citterio*

### FOTO DI...

- 21** \_ Vangelo  
nel mondo  
*a cura di Emanuela Picchierini*

### L'INTERVISTA

- 25** \_ Padre Peter Balleis  
Il popolo  
dei rifugiati tra  
passato e futuro  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

### DOSSIER

- 29** \_ La Chiesa  
del Medio Oriente  
in Sinodo  
Dove è nata la missione  
*di Chiara Pellicci*

Pagina 10: Enormi quantità di stupefacenti sequestrate ai trafficanti e distrutte.

## 10





*In copertina:*

Gerusalemme, basilica del Santo Sepolcro.

*Pagina 4:*

Manoscritti antichi conservati nelle biblioteche nei deserti del Sahara e Sahel.

*Pagina 16:*

India. Una famiglia cristiana davanti alla sua abitazione distrutta durante le persecuzioni religiose.

*Pagina 29:*

Chiesa ortodossa di Beirut in Libano.

*Pagina 61:*

La copertina del DVD che la Fondazione Missio dedica alla Giornata Missionaria Mondiale 2010.



16



29

**MISSIONE, CHIESA, SOCIETA**

**37** — **Intenzioni missionarie**  
**L'amore di Dio per tutti i popoli**  
*di Francesco Ceriotti*

**38** — **Cento anni di presenza dei comboniani in Uganda**  
**Sulle orme dei pionieri**  
*di Mario Cisternino*

**41** — **Solidarietà locale per una giustizia globale**  
*Chiara Pellicci*

**44** — **Culture alla rovescia**  
**La ballata di Manuel Scorza**  
*di Alessandro Grazioli*

**45** — **Evidenziatore**  
**Servire l'Africa**  
*di Angelo Paoluzi*

**47** — **Shalom Salam**  
**Non demolite la scuola di gomma!**  
*di Chiara Pellicci*

**48** — **News not in the news**  
a cura delle Agenzie *Fides, Misna, AsiaNews*

**52** — **Posta dei missionari**  
**Identikit di un missionario**  
*a cura di Chiara Pellicci*

**RUBRICHE**

**55** — **Libri**  
**Preti in prima visione**  
*di Chiara Anguissola*

**55** — **I santi genitori di Teresa di Lisieux**

**56** — **L'acqua è di tutti**  
*di F.R.A.*

**56** — **Abolire la legge di Caino**  
*L.D.A.*

**57** — **Musica**  
**SABA L'oro azzurro**  
*di Franz Coriasco*

**58** — **Ciak dal mondo**  
**Nel nome di Dio**  
*Anna Rocchi*

**FONDAZIONE MISSIO**

**60** — **Per un anno in Missione**

**61** — **Il video della Giornata Missionaria Mondiale**  
**Spezzare pane per tutti i popoli**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**63** — **Inserito PUM**  
**Uomini e donne del cammina cammina**  
*di Amedeo Cristino*



PRIMO PIANO

Le biblioteche del deserto

# Sotto la sabbia il tesoro della





# cultura

«Decine di migliaia di antichi manoscritti giacciono sotto la sabbia dei deserti del Sahara e del Sahel in luoghi e città che nei secoli scorsi furono fiorenti centri di cultura e di insegnamento islamico. Sono le cosiddette "biblioteche del deserto" che nel 1996 l'Unesco ha inserito nella lista dei siti considerati Patrimonio mondiale dell'umanità perché «costituiscono esempi eccezionali di insediamenti creati per servire le importanti rotte carovaniere del deserto del Sahara».

di **LUCIANA MACI**

*maciluciana@gmail.com*

**C'**è un tesoro sotto la sabbia del Sahara e del Sahel: non è oro, eppure un tempo era considerato talmente prezioso da essere scambiato con l'oro. Non è petrolio o acqua ma è comunque un patrimonio importante per il territorio e la sua gente. Si tratta di libri: decine di migliaia di manoscritti antichi disseminati nel Marocco sahariano, in Mauritania, nel Mali, in Niger e conservati nelle *zaouia* (centri di cultura tradizionale e insegnamento islamico), nelle moschee, in biblioteche, in case private di famiglie borghesi o persino in grandi bauli presso gli accampamenti nomadi. Le loro pagine, logore e a volte lacere, rovinare dalla sabbia o dalle termiti, spesso ammassate in vecchi scaffali o ammucchiate in contenitori poco adatti allo scopo, sono testimonianze di circa dieci secoli di storia e cultura in città oggi povere e aggredite dal continuo avanzare dal deserto ma, in passato, fiorenti centri di scambi commerciali e intellettuali. Le chiamano "biblioteche del deserto" e contengono testi di vario genere, alcuni anche rari e di grande valore; ma più che il clima (molto secco, quindi sostanzialmente non dannoso per la loro conservazione) a rovinarli per sempre rischia di essere la trascuratezza degli uomini, soprattutto di coloro che avrebbero i mezzi finanziari per provvedere alla loro tutela.

## **PATRIMONIO DELL'UMANITÀ**

A gettare una luce su questa realtà ha contribuito l'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura), che nel 1996 ha incluso le quattro antiche città mauritane (*ksour*) di Ouadane, Chinguetti, Tichitt e Oualata nella lista dei siti Patrimonio mondiale dell'umanità con la seguente motivazione: «Costi uiscono esempi eccezionali di insedia- >>



## PRIMO PIANO



menti creati per servire le importanti rotte carovaniere del deserto del Sahara e sono state testimoni per molti secoli di contatti economici, sociali e culturali». Se infatti oggi la Repubblica islamica di Mauritania è un Paese totalmente desertico con una delle più basse densità di popolazione al mondo (3,1 abitanti per chilometro quadrato), dall'XI secolo fino a poche centinaia di anni fa è stata crocevia di persone e merci, in quanto metteva in comunicazione le sponde del Mediterraneo con l'Africa subsahariana, ed era ricca di oasi,

palme e cittadine attive e fiorenti. «Il Sahara è un oceano di sabbia che mercanti e esploratori seppero attraversare molto prima dei mari e per due millenni è stato il *trait d'union* indissolubile tra popoli di culture diverse e distanti che comunicavano attraverso le piste carovaniere» ebbe a dire il presidente-poeta senegalese Léopold Sédar Senghor ad Attilio Gaudio, giornalista ed etnologo, scomparso nel 2002, autore di "Mauritania: alla scoperta delle antiche biblioteche del deserto". «Lei conosce come tutti noi il monito del grande

filosofo e letterato Amadou Hampaté Ba – continuò il leader politico – secondo il quale in Africa, quando un vecchio muore, è una biblioteca che brucia. Io aggiungo che, quando a Chinquetti o Timbuctù una biblioteca brucia o si disperde, è la memoria di mille vecchi che scompare».

#### MANOSCRITTI ORIGINALI

In particolare a Chinquetti, considerata il settimo luogo sacro dell'Islam e capitale morale e spirituale della Mauritania, c'è la più alta concentrazione di manoscritti del Paese e la maggiore



## Le biblioteche del deserto



biblioteca privata del mondo mauro. Fondata nel XVIII secolo da Sidi Mohammed Habott, è oggi proprietà del ricco uomo d'affari suo discendente, Sid' Ahmed Ould Habott, ed è gestita dalla Fondazione Habott, nata nel 1986 con finanziamenti della famiglia stessa e il contributo di ambasciate e organizzazioni non governative straniere. È un vero tesoro di circa 1.400 volumi tra manoscritti originali, copiati o stampati, che affrontano i temi più diversi: dalla teologia alla linguistica, dall'astrofisica alla poesia, dall'epica alla matematica, dalla medicina all'algebra, dall'economia fino alle scienze naturali e alla letteratura. La "perla" è un testo sulla legge islamica del filosofo arabo-spagnolo Averroè, scritto nel XII secolo e ricopiato nel 1400. Solo pochi testi di Averroè, noto in particolare per i suoi commenti ad Aristotele, sono in lingua originale (la maggior parte sono in latino e spagnolo), perciò que-

sto trattato teologico rappresenta una rarità. Del resto gli Habott sostengono di attirare, con la loro biblioteca, persone da tutta la Mauritania ma anche dalla Siria e dell'Arabia Saudita. E non è difficile crederci, se si pensa che un tempo gli eruditi arabi si vantavano di aver studiato a Chinquetti come oggi farebbero gli europei con Oxford o La Sorbona.

### L'EREDITA DEI DOTTI DELL'ISLAM

Una simile sorte è condivisa dalle altre cittadine segnalate dall'Unesco: Oudane, che secondo l'etimologia popolare significa "il doppio fiume delle scienze e dei datteri", fu fondata nel 1147 d.C. e fu celebre e prospera dal XIV al XVIII secolo, fino a quando la desertificazione e l'abbandono delle rotte carovaniere, sostituite dai traffici marittimi promossi dalla colonizzazione, causarono il suo abbandono. Anche qui, in edifici dallo stile essenziale, stipati in librerie improvvisa- >>

*A fianco:* Una "biblioteca del deserto" nella città di Chinquetti, in Mauritania.

*Sotto:* Chinquetti (Mauritania). L'insegna della biblioteca Habott, la più grande del Paese.

Fondata nel XVIII secolo da Sidi Mohammed Habott, oggi la sua proprietà è passata nella mani di Sid' Ahmed Ould Habott, mentre la gestione è affidata alla Fondazione Habott.



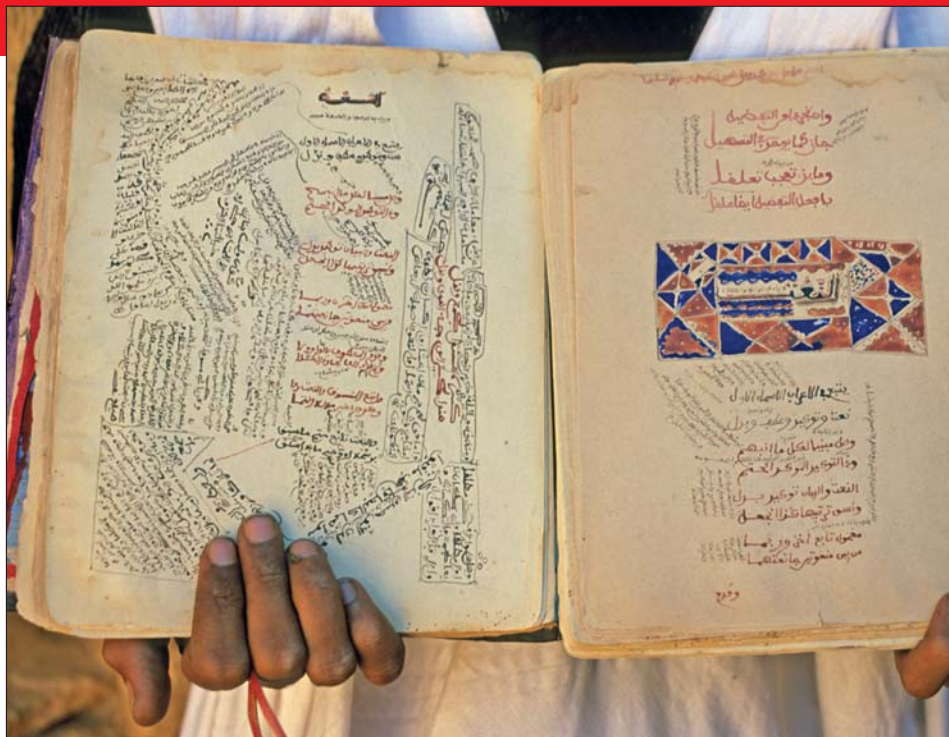
## PRIMO PIANO

te, giacciono manoscritti in fibre tessili o pergamena, scritti con vari tipi di inchiostro. Tra i testi figurano il Corano, la sua spiegazione e i commenti, le leggi, il diritto e la storia islamici e volumi di grammatica e ortografia della lingua araba.

Una simile ricchezza culturale è vantata anche da Tichitt, dove si contano circa settemila manoscritti che aspettano di essere "salvati", e da Oualata, cittadina dove un tempo i copisti, per ogni libro trascritto, arrivavano a chiedere il prezzo equivalente a un dromedario. E ancora Tata, Oualata, Atar: tutti centri mauritani dove gli *ulema* (dotti e docenti islamici) hanno lasciato il loro prezioso contributo alla cultura del mondo arabo.

### TESORO INESTIMABILE

In Mauritania il primo, provvisorio catalogo dei manoscritti antichi risale agli anni '60. Se infatti sotto il dominio coloniale francese erano stati fatti pochi e parziali tentativi di catalogazione, dal 1960, anno della proclamazione della Repubblica islamica di Mauritania, si è cominciato a lavorare con maggiore impegno per la valorizzazione del patrimonio. Secondo una ricerca condotta in quegli anni dallo studioso mauritano Mokhtar Ould Hamidoun, insieme a un collega svedese e con i fondi dell'Unesco, sarebbero circa 40mila i manoscritti disseminati per il Paese. Da allora sono state effettuate donazioni e missioni da parte di alcuni organismi internazionali, motivati dalla crescente consapevolezza che, come spiega Graziano Krätli, bibliotecario dell'*International Program Support* dell'Università di Yale (Usa), «le biblioteche del deserto sono parte delle proprie comunità, dove giocano un ruolo importante come testimonianze di identità culturale e beni di crescente valore per l'economia del turismo». Lo stesso Krätli, autore di pubblicazioni scientifiche sull'argomento, ricorda che nel 1998



anche un'organizzazione non governativa italiana, "Movimento Africa '70", si è occupata dei manoscritti mauritani con una missione di cui il ricercatore loda l'approccio «olistico e onnicomprensivo», perché focalizzata su cinque punti: risorse idriche, rimozione della sabbia, manutenzione delle strade, cultura (architettura e biblioteche di manoscritti) e turismo. Dei manoscritti in particolare si occupava il docente universitario Marco Sasseti, esperto di manutenzione e restauro dei beni librari. Tuttavia in generale lo studioso statunitense lamenta la mancanza di «coordinamento e integrazione degli sforzi individuali» tra enti e organizzazioni internazionali succedutisi negli anni, oltre ad indicarne la "visione limitata". Inoltre sottolinea la mancanza di una catalogazione completa di tutti i manoscritti mauritani «la maggior parte dei quali - scrive - sono disseminati in un'area desertica grande due volte la Francia, immagazzinati in condizioni critiche se non allarmanti o letteralmente sepolti sotto la sabbia». Simili problematiche interessano altre città-biblioteche in altri Paesi. Ricor-

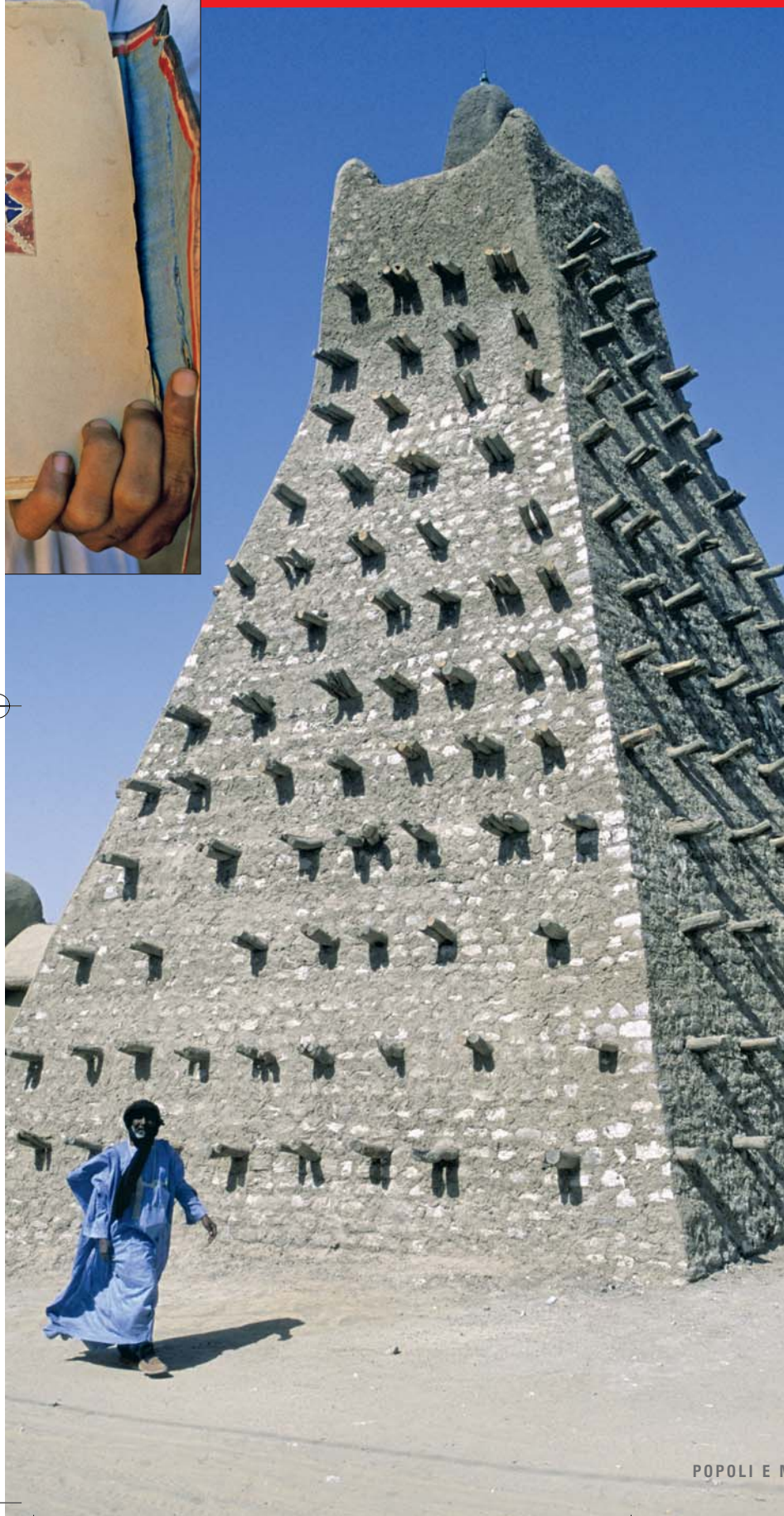
diamo Béjaia, in Algeria, Smara (Sahara occidentale), Akka, Tissint e Tamgrout in Marocco, Djenné, città del Mali anch'essa considerata patrimonio dell'umanità dall'Unesco, e Agades, in Niger.

### L'ORO DI TIMBUCTU

Un discorso a parte merita Timbuctù, nel nord del Mali, tra il 1300 e il 1500 polo commerciale e culturale del mondo antico. Talmente ricca d'oro da essere considerata un luogo più mitico che reale, della sua esistenza in Europa si discusse sino al 1806 quando l'esploratore Mungo Park riuscì a raggiungerla, anche se non tornò mai indietro. Ma, oltre alla leggendaria fama di "luogo alla fine del mondo", Timbuctù se ne è conquistata un'altra altrettanto solida di massimo polo accademico della regione, grazie alla presenza dell'università medievale di Sankoré dove, per centinaia di anni, gli *ulema* insegnarono tutte le discipline allora conosciute a decine di migliaia di talebani (studenti islamici) affluite dalle diverse regioni del Maghreb e dell'Africa sudanese. Attilio Gaudio spiega che, quando al mercato di Tim-



## Le biblioteche del deserto



*A sinistra:* Sono migliaia i manoscritti antichi conservati nel Marocco sahariano, in Mauritania, nel Mali e in Niger.

*A fianco:* Timbuctù (Mali). La moschea di Sankoré, che per centinaia di anni accolse al suo interno l'omonima università medievale.

buctù arrivavano le carovane dal Nord, la classe colta acquistava i libri del Medio Oriente e del Nordafrica pagando il loro peso in polvere d'oro. E Leone l'Africano (1485-1554), geografo ed esploratore arabo, nato a Granada da famiglia musulmana e poi battezzato cristiano dopo l'incontro con Papa Leone X, scriveva a proposito di Timbuctù: «I libri vi si vendono talmente bene che se ne trae maggior profitto che da qualsiasi altra mercanzia».

Oggi il Centro di documentazione e ricerche storiche Ahmed Baba, creato negli anni '70 grazie all'aiuto dell'Unesco e del Kuwait, ospita un'eccezionale collezione di decine di migliaia di manoscritti arabi che coprono un millennio di vita intellettuale, alcuni risalenti al II secolo. Sono testi sulla legge islamica, ma anche di scienza, astronomia, medicina. Oltre a questo centro, il più importante della città, ci sono numerosi altri manoscritti disseminati in biblioteche o collezioni private. Per salvarli è intervenuta negli ultimi anni l'Università di Cape Town, (Sudafrica), dando la propria disponibilità a fornire esperti e tecniche di conservazione. In realtà, come spiega anche Krätli, non è vero che tutte le biblioteche del deserto sono lasciate alla mercé del tempo e degli elementi: i loro "custodi" africani intervengono come possono, seguendo alcune elementari regole di conservazione, pur non avendo a disposizione gli strumenti tecnici indispensabili al vero e proprio salvataggio. Il problema è che spesso sono anche piuttosto diffidenti nei confronti degli aiuti esterni, probabilmente memori del non facile passato colonialista. E così i libri rischiano di continuare a riempirsi di sabbia. □



ATTUALITÀ

Sulle rotte dei trafficanti

# Droga connec



*Sopra:*  
Polizia a protezione di enormi quantità di stupefacenti sequestrate nella provincia di Yunnan in Cina.

*A destra:*  
Antonio Maria Costa, direttore esecutivo dell'Unodoc, l'United Nations Office on Drugs and Crime.

di **ROBERTO BARBERA**  
barberaroberto@fastwebnet.it

«**L**e persone che sniffano cocaina in Europa stanno uccidendo le foreste incontaminate dei Paesi andini e sono responsabili della corruzione dilagante

nei governi dell'Africa occidentale». Parole dure ed inequivocabili quelle di Antonio Maria Costa, direttore esecutivo dell'Unodoc, l'United Nations Office on Drugs and Crime, che svelano come la globalizzazione non riguarda solo il mondo delle imprese o della finanza, ma coinvolge anche le

temibili multinazionali del narcotraffico. Solo per quanto riguarda l'Italia, secondo il XII rapporto sulle attività del crimine organizzato redatto da Sos Impresa, una associazione di Confesercenti, la "mafia spa" fattura oltre 135 miliardi di euro, con un utile di 78

# ction

Il traffico di droga è ormai un affare planetario con guadagni da capogiro per le temibili multinazionali del narcotraffico. In questa "economia parallela e sommersa" alla faccia delle leggi nazionali e internazionali, la droga si muove su invisibili autostrade che permettono di trasportare da un continente all'altro tonnellate di stupefacenti. Coinvolgendo flotte aeree e navali, banche per riciclare il denaro sporco, governi e servizi segreti e favorendo traffico di armi, guerre, colpi di stato e presunte rivolte sociali.



miliardi al netto degli investimenti e degli accantonamenti. Una *holding* capace di generare un volume di affari che da solo supera i 100 miliardi di euro, una cifra pari a quasi il 7% del Pil italiano. Si tratta della prima azienda nazionale per volume finanziario e utile netto e di una delle più grandi

per "addetti" e "servizi". In questa organizzazione il traffico di droga vale circa la metà degli introiti, circa 60 miliardi di euro secondo le stime contenute nella relazione annuale 2008 della Direzione centrale per i servizi antidroga e che si ritiene siano rimasti costanti nel 2009. Se il nostro Paese ha da riflettere sull'estensione del fenomeno, le cose non vanno meglio nel resto del pianeta. Il mondo è attraversato da invisibili autostrade che permettono di trasportare da un continente all'altro tonnellate di stupefacenti. Flotte aeree e navali, banche per riciclare il denaro sporco, governi e servizi segreti collusi e migliaia di imprese "pulite" nelle quali sono reinvestiti gli utili. E come se non bastasse traffico di armi, guerre, colpi di stato e presunte rivoluzioni girano al massimo grazie al narcotraffico.

Interi territori di Asia, America Latina e Africa sono in questo momento "regni indipendenti", controllati dai narcotrafficienti e chi non accetta di subire il loro dominio è ucciso o costretto a lasciare le campagne e a rifugiarsi nelle città, contribuendo alla crescita di megalopoli già ingestibili a causa del sottosviluppo.

Descrivere l'estensione della "droga *connection*" è complicatissimo.

La mappa dell'autostrada invisibile dell'eroina parte dall'Afghanistan, attraversa l'Asia centrale, la Russia e i Balcani e si ferma in Europa.

La "missione di pace" che sta costando cifre enormi e migliaia di vittime tra le truppe della Nato, nel campo dei talebani e soprattutto tra la popolazione civile, per paradosso, è il volano che fa lievitare la produzione e la distribuzione della droga. Perché armi e droga sono mercati paralleli. Gli eserciti dei signori della guerra locali ed i talebani sovvenzionano l'acquisto di armamenti grazie agli stupefacenti.

Il vicedirettore del servizio antidroga russo, Yury Maltsev, ha diffuso dati preoccupanti. A suo parere dopo l'inizio della guerra afgana, nel 2001, le coltivazioni di papavero hanno sfornato oppio in quantità 40 volte >>

(Segue a pag. 13)



## ATTUALITÀ

superiore al periodo precedente l'arrivo delle truppe della coalizione. L'Unodoc diffonde dati meno terribili, calcolando in 3-4mila tonnellate di oppio il raccolto antecedente l'avvio di *Enduring Freedom* e fissando l'aumento "solo" a 7.700 tonnellate fino al 2008. Mosca comunque è molto preoccupata, poichè una parte consistente della droga finisce nel suo territorio e causa 30mila morti stimati all'anno e un danno per l'economia valutato in 54 miliardi di dollari.

Il ministro degli esteri Sergei Ivanov ha detto: «Non vedo miglioramenti: difficile considerare che qualcosa stia funzionando quando gli Stati Uniti e alcuni Paesi europei si trovano a dover mandare ancora più truppe e mezzi» mentre Kabul è un supermarket degli oppiacei con «7.500 tonnellate nel 2009 che prevediamo saliranno nel 2010 a 8.200». Un «arsenale, capace di

creare una vera fortuna finanziaria, destinata a sostenere i ribelli».

Se l'Afghanistan è un polo per l'eroina, in gran parte dell'Asia si "lavora" alacremente. Nel Grande Mekong oppio e *crystal meth*, la sintetica, viaggiano sulle stesse rotte e compongono il "campionario" per i distributori pakistani, nepalesi, birmani e thailandesi. Su tutta la rete ci sarebbe il controllo delle Triadi cinesi, nelle quali operano gruppi di potere di Hong Kong e Taiwan. Secondo fonti di *intelligence* sembra che nel 2007, i mafiosi cinesi abbiano stretto un accordo di cooperazione con la banda Khun Sa, il padrone del Triangolo d'oro (il territorio compreso tra Birmania, Laos e Thailandia), che dispone di un esercito personale super armato di 8mila uomini.

Al bazar asiatico si contrappone il grande mercato del Sud America, che

può essere definito (col Messico) il "sistema integrato" più esteso a livello mondiale. Qui la recente crisi finanziaria mondiale ha paralizzato le economie, bloccandole per almeno cinque anni, ma il narcotraffico è sempre più florido ed influenza l'economia ufficiale e la politica. Un rapporto pubblicato nel marzo 2009 dalla *Latin American Commission on Drugs and Democracy*, diretta da Fernando Cardoso, già presidente del Brasile, ha reso noto come le aree coltivate a *cannabis* e coca lungo le Ande si stanno estendendo senza soluzione di continuità.

Le ricadute sono devastanti. I contadini finiscono spesso uccisi o scacciati dalle proprie terre a causa delle guerre tra "cartelli" ed i conflitti tra *narcos* sono veri e propri scontri militari che comprendono massacri, omicidi su commissione e rapimenti di adole-





## Sulle rotte dei trafficanti

*A destra:*

Controlli sempre più serrati per tentare di ostacolare il traffico di droga.

*Sotto:*

Karachi (Pakistan). Funzionari bruciano stupefacenti durante la cerimonia che ogni anno il 26 giugno celebra la Giornata Internazionale contro il consumo e il traffico illecito di droga, indetta dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.





## ATTUALITÀ



*A sinistra:*

Medellín (Colombia). Un uomo mostra della marijuana. Il Paese sudamericano è il leader mondiale per la produzione di cocaina.

*A destra:*

Afghanistan. Un tossicodipendente fuma eroina in un edificio abbandonato a Kabul.

scenti, presi con la forza ed arruolati negli eserciti privati dei signori della droga. Nelle periferie delle megalopoli brasiliane, poi, arrivano tonnellate di stupefacenti dalla Colombia ed i regolamenti di conti tra *gang* sono sanguinosi e sempre più selvaggi. In Messico la situazione è fuori controllo e l'azione di contrasto del crimine è in parte vanificata dalla corruzione diffusa anche nella polizia. Nel 2008 gli omicidi tra trafficanti sono stati 6mila. In Guatemala, El Salvatore e Venezuela, nello stesso anno, i morti ammazzati sono aumentati di oltre 100 per 100mila abitanti, una percentuale superiore alla media mondiale di ben 16 volte.

Gli statunitensi, invasi da quantità gigantesche di stupefacenti provenienti dal Sud America, sono allarmatissimi. In un recente rapporto l'*US Government Accountability Office*, definito "il braccio investigativo del





## Sulle rotte dei trafficanti

Congresso", ha presentato la guerra ai *narcos* come persa e l'*Office National Drug Control Policy* ha suggerito forme di liberalizzazione di alcuni "prodotti".

Su una linea "innovativa" si è spinta la *Latin American Commission on Drugs and Democracy*, che ha proposto di smantellare le politiche di repressione e di cominciare a pensare al consumo di droghe come problema di salute pubblica, aumentando sensibilmente la pressione dei mezzi informativi ed educativi.

Sul fronte della produzione, attualmente la Colombia è il leader mondiale per la cocaina, ma Bolivia e Perù seguono a breve distanza. Nel luglio del 2009, nella Bolivia orientale, è stato scoperto il più grande laboratorio del pianeta, in grado di produrre 100 chilogrammi di cocaina al giorno. In Perù, *Sendero Luminoso*, abbandonata la politica rivoluzionaria si è riconvertito in "narcoazienda", in Colombia lo stesso hanno fatto le Farc.

Per quanto riguarda la sola eroina il suo fatturato globale varrebbe quasi 70 miliardi di dollari l'anno, una cifra così grande da poter condizionare senza troppa fatica governi e appa-



ti finanziari. Per questo Paesi come il Venezuela e il Messico sono diventati quasi dei "narco - Stati".

Infine c'è la nuova arrivata, l'Africa. Il continente sta diventando il quartier generale delle spedizioni verso Europa, Australia e Nuova Zelanda. Guinea Bissau, Guinea Conakry, Mali e Mauritania sono ormai le filiali dalle quali partono gli aerei e le navi venezuelane e brasiliane verso i mercati di destinazione.

A supervisionare c'è la criminalità nigeriana, che organizza milizie per controllare il territorio. Sarebbero stati notati anche stretti legami tra questi *gangster* e gruppi dell'integralismo islamico, collegati a loro volta in una specie di "internazionale", della quale fanno parte talebani, miliziani somali, libanesi e sudanesi. Sarebbero questi ultimi, a gestire le piste che passano attraverso il Mali e la Mauritania del Sud e sempre loro, insieme ai nigeriani, gli interlocutori della *n'drangeta* calabrese. Gli integralisti, poi, avrebbero legami con l'*establishment* ufficiale di alcuni Paesi arabi ed asiatici (Arabia Saudita e Pakistan tra gli altri) generando un girotondo di interessi politico-affaristici colossale. Nel continente nero anche il Sud Africa è

diventato un importante centro di riciclaggio e smistamento ed anche lì le connessioni tra droga ed aree di "insospettabili" sarebbero estese.

Il narcotraffico non è quindi solo un "affare criminale", ma ha intensi rapporti con governi, settori economici legali e con l'industria delle armi. E le vittime di questo mercato di morte non sono solo i consumatori di stupefacenti, ma anche milioni di cittadini inermi che subiscono la violenza delle bande e la corruzione degli apparati pubblici. Il nostro giro di orizzonte si conclude con le parole di monsignor Celestino Migliore, Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Onu, pronunciate nel giugno scorso nell'ambito della 64esima sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, durante l'incontro di alto livello sul crimine organizzato transnazionale: «La comunità internazionale non deve concentrarsi soltanto sulle aree di produzione, ma deve anche affrontare la domanda sempre presente di stupefacenti. Questa domanda, forte soprattutto nel mondo industrializzato, dimostra che per affrontare la produzione di stupefacenti all'estero, bisogna compiere degli sforzi nel proprio Paese». □



FOCUS

Comunità perseguitate

# Quei cristiani che pagano la fede





# ni o per

Le persecuzioni a causa della religione sono aumentate negli ultimi anni. Secondo l'ong americana *International christian concern*, i cristiani attaccati e discriminati sono 200 milioni. Renè Guitton, giornalista ed esperto francese, nel suo ultimo libro "Cristianofobia" analizza le ragioni politiche, religiose e sociali di un fenomeno che coinvolge ancora oggi e in diversa maniera, popoli di tutti i continenti.

di **EMANUELA CITTERIO**

*ecitterio@tiscali.it*

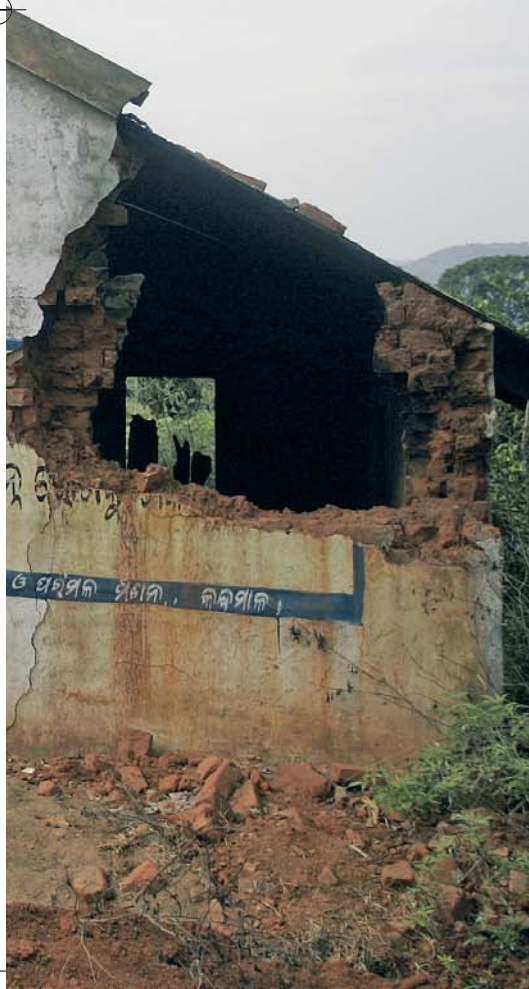
La comunità cristiana è in agonia in Iraq, vittima di sempre più cruenti attacchi dopo la caduta di Saddam Hussein e l'inizio della guerra. In India, nello Stato dell'Orissa, si sono verificati omicidi di massa, distruzioni di beni e chiese, ma anche di scuole, dispensari e centri di accoglienza. Gli attacchi a persone e comunità sono aumentati negli ultimi decenni in Africa, e nel Magreb l'integralismo si fa strada scegliendo i cristiani come capri espiatori. Eppure un velo di silenzio ricopre queste vicende, una sorta di pudore o la sensazione che parlarne non sia opportuno. Così le persecuzioni contro le minoranze cristiane in diversi Paesi del mondo finiscono per essere una questione sollevata negli ambienti più "conservatori" delle Chiese, in una sorta di tentativo di "difendere la propria religione" rispetto alle altre.

René Guitton, con il suo libro appena tradotto in Italia "Cristianofobia" (editrice Lindau), si colloca in un'altra prospettiva. Giornalista, per anni corrispondente di *France 2* dal Marocco, ha lavorato nell'editoria come direttore generale delle edizioni "Hachette" e oggi per *Éditions Calmann-Lévy*. Ma la sua autorevolezza varca i confini della Francia: da molti anni impegnato sul

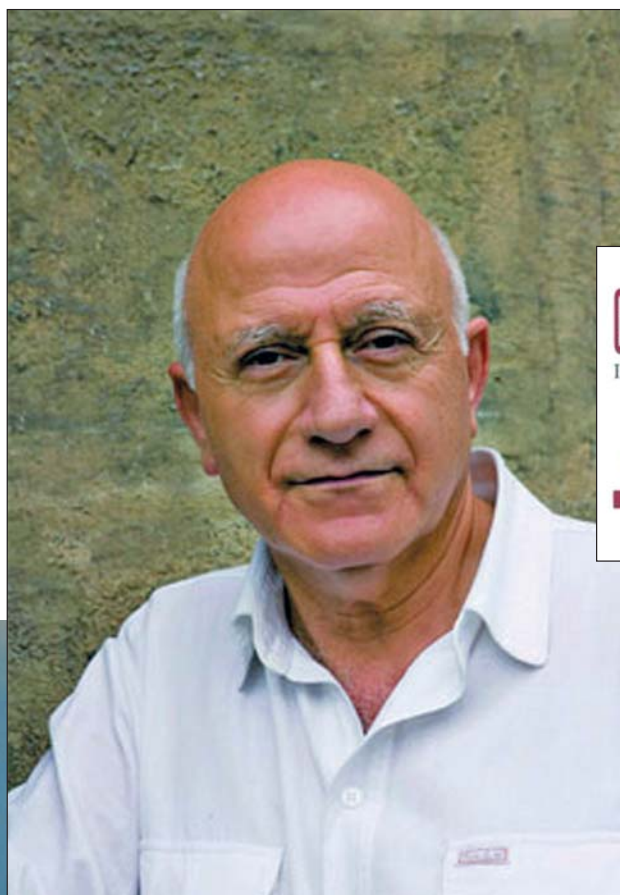
fronte del dialogo interreligioso è membro del gruppo di esperti dell'"Alleanza delle Civiltà" delle Nazioni Unite, il cui obiettivo è migliorare le relazioni fra le persone di diverse culture e religioni in modo da mettere le basi per una pace di lunga durata.

In Italia per presentare il suo libro, Guitton accetta di spiegare perché ha cominciato la sua ricerca, documentata con rigore, sulle persecuzioni subite dai cristiani in diversi Paesi del mondo, e soprattutto perché ha deciso di raccontarle. «Mi è capitato per lavoro di girare il Medio e l'Estremo Oriente e viaggio tuttora in queste regioni, specialmente quelle dove si parla francese» spiega. «Negli anni, nel corso di tutti questi viaggi, ho constatato lo stato di miseria in cui vivono i cristiani in Paesi come l'Egitto e l'Iraq e ho pensato che era inaccettabile che i cristiani fossero perseguitati in quanto cristiani, attraverso discriminazioni oppure in modo diretto con omicidi e massacri. Ho deciso di sollevare la questione anche perché mi sono accorto che l'Europa, e in generale l'Occidente, non vi presta molta attenzione».

Nel suo libro Guitton afferma che le persecuzioni contro i cristiani non sono, in genere, menzionate nelle denunce delle violazioni dei diritti umani, perché in Occidente i cristiani faticano ad associare al cristianesimo il concetto di minoranza. «In Fran- >>



# FOCUS



*Nella foto:*  
René Guilton e la  
copertina del suo  
ultimo libro:  
"Cristianofobia".



cia ci sono gruppi che lottano per i diritti degli ebrei, dei musulmani. E io sono il primo ad aderire a queste campagne e sono impegnato quasi ogni giorno in attività di mediazione fra persone di diverse religioni e culture. Ma quando comincio a parlare dei cristiani perseguitati nel mondo, nel migliore dei casi raccolgo sguardi di diffidenza. Nella nostra società europea la difesa dei cristiani di altre aree del mondo è spesso vista come un tentativo di favorire il ritorno del religioso o di imporre i principi cristiani, che non sono più considerati valori fondamentali. Ne consegue che coloro che si preoccupano della sorte delle minoranze cristiane sono guardati con





## Comunità perseguitate

sospetto, nella migliore delle ipotesi sono etichettati come ultraconservatori». Di Guitton si è detto che ha un approccio "laico" nel descrivere il fenomeno dei cristiani perseguitati nel mondo: «Ci sono più approcci possibili» spiega. «Io sono cristiano, sono cattolico e fiero di esserlo ma il mio è un approccio più umanista, per la difesa dei diritti umani prima di tutto. In questo caso ci sono minoranze discriminate a causa della religione cristiana, e queste sono minoranze che conosco bene, per questo ho deciso di impegnarmi per far conoscere le condizioni in cui vivono». Per il giornalista francese il punto non è "difendere" una certa religione piuttosto che

un'altra: «Bisogna distinguere fra l'Islam e l'integralismo islamico. Nei Paesi musulmani spesso le prime vittime degli integralisti sono i musulmani stessi».

Le persecuzioni a causa della religione sono aumentate negli ultimi anni. Secondo l'ong americana *International Christian Concern*, i cristiani attaccati e discriminati sono 200 milioni. Oggi il Paese dove la situazione è peggiore è l'India, in particolare lo Stato dell'Orissa, dove si sono verificati omicidi di massa, distruzione di chiese e di beni che appartenevano ai cristiani da parte di integralisti indù. Ma anche in Iraq le atrocità subite dall'inizio della guerra e in particolare nel 2008, han-

no spinto i cristiani a un esodo in massa. Secondo *Pax Christi*, circa 180mila cristiani iracheni si trovano ormai in Siria, Giordania e Turchia, dove sopravvivono per lo più in condizioni precarie. La sola Siria ospita 10mila famiglie cristiane irachene.

«Le persecuzioni sono diverse a seconda dei Paesi» afferma Guitton. «In India, in Nigeria e in Sud Sudan si sono verificati veri e propri massacri, con villaggi interi bruciati. Gli estremisti manifestano la volontà di eliminare i cristiani in modo che

tutta l'India sia indu, o di rendere musulmano tutto il Medio Oriente. Ci sono viceversa dei Paesi dove non c'è una violenza fisica, ma esiste una violenza psicologica, il divieto di costruire chiese ma anche case, oppure discriminazioni sul lavoro. In Pakistan è stata approvata una legge che discrimina i cristiani. In Egitto le donne cristiane sono obbligate a indossare il velo, ci sono rapimenti di ragazze costrette a sposare uomini musulmani e a convertirsi all'Islam. La menzione della religione è obbligatoria sulla carta d'identità e quindi diventa facile la discriminazione quando si cerca un impiego».

Ma perché le persecuzioni sono aumentate? E come mai, come ha rilevato il rapporto annuale dall'associazione "Aiuto alla Chiesa che soffre", nel 75% dei casi le vittime sono cristiani? «A segnare una svolta è stato l'attacco alle Torri gemelle a New York l'11 settembre e quel che ne è seguito, soprattutto la guerra in Iraq» risponde Guitton. «Queste vicende hanno esasperato la contrapposizione fra Oriente e Occidente e hanno accelerato una specie di rancore verso quest'ultimo, che in molti Paesi risale al periodo coloniale e post-coloniale. Gli estremisti di tutte le religioni si sono rappresentati la vittoria contro l'Occidente cristiano. La guerra in Iraq è diventata ai loro occhi parte di un complotto mondiale contro l'Islam, contro l'induismo, contro i poveri dei Paesi in via di sviluppo come l'India, come tutti i Paesi del Medio o dell'Estremo Oriente. A farne le spese sono i cristiani di questi Paesi, identificati con l'Occidente». Le persecuzioni si ammantano di ragioni diverse di tipo sociale, economico e politico. «Non credo affatto alla teoria del complotto globale contro la Chiesa cattolica o altre Chiese cristiane» afferma Guitton. «È vero: ci sono degli attacchi contro i cristiani perché si ritiene rappresentino qualcos'altro, ma questo qualcos'altro è >>



A fianco:

15 marzo 2008.

La celebrazione della prima messa nella chiesa costruita a Doha in Qatar e dedicata alla Vergine Maria, nostra Signora del Rosario.



in generale l'Occidente. In Medio Oriente, per esempio, c'è la memoria storica delle crociate e un risentimento verso quelle che sono ritenute le "nuove crociate", come la guerra in Iraq. In quest'ottica gli occidentali sono visti come un unico amalgama, che siano americani, inglesi o francesi. E queste guerre quindi sono considerate come una nuova crociata occidentale-cristiana o cristiano-occidentale. Naturalmente non tutti, nel mondo arabo o in Oriente, la pensano così». Nel libro-viaggio del giornalista francese si legge che la situazione dei cristiani sta migliorando in Giordania, Siria e altri Paesi del Golfo. Nel 2008 una chiesa dedicata alla Vergine Maria, Nostra Signora del Rosario, è

stata inaugurata in Qatar, sebbene la costituzione vigente proibisce l'edificazione di qualunque luogo di culto non musulmano. L'ex preside della facoltà di diritto islamico dell'Università del Qatar, 'Abd al-Hamīd al-Ansārī, ha dichiarato che «il possesso di un luogo di culto è un diritto fondamentale, riconosciuto come tale dall'Islam».

L'alleanza fra le civiltà, di cui Guitton fa parte, è composto da "saggi" di diverse culture e religioni che cercano di disinnescare i conflitti prima che esplodano. «Ci sono situazioni che danno una mano agli estremisti» afferma il giornalista francese. «Sono stato di recente a Sharm el Sheik, in Egitto, dove non tornavo da molti

anni. Prima c'era un bel paesaggio, il Mar Rosso, le abitazioni locali. Ora tutto è nuovo, ci sono gli hotel a cinque stelle, il commercio di lusso, un susseguirsi di negozi di souvenir, di farmacie con i prodotti di bellezza, le commesse sono bionde e rosse e parlano inglese e non c'è nemmeno una scritta in arabo. Tutto è scritto in inglese senza nemmeno la traduzione. Penso a come si deve sentire un arabo che vive nel villaggio vicino fatto di case povere. Vede le donne a seno nudo sulla spiaggia, vede questa cancellazione dell'arabità, poi torna nella sua casa e continua una vita fatta di fatica e miseria. Anche qui si trova il fondamento e la fonte dell'anti-occidentalismo». □

*Nella foto:*

Kandhamal (India). Abitanti di un villaggio cristiano rifugiati in un campo di prima accoglienza in seguito ad un attacco da parte di fondamentalisti indu.





FOTO DI...

**Vangelo nel mondo**

*"Vogliamo vedere Gesù" (Gv 12,21), è la richiesta che, nel Vangelo di Giovanni, alcuni Greci, giunti a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, presentano all'apostolo Filippo. Essa risuona anche nel nostro cuore in questo mese di ottobre, che ci ricorda come l'impegno e il compito dell'annuncio evangelico spettino all'intera Chiesa, "missionaria per sua natura" (Ad gentes, 2), e ci invita a farci promotori della novità di vita, fatta di relazioni autentiche, in comunità fondate sul Vangelo. In una società multietnica che sempre più sperimenta forme di solitudine e di indifferenza preoccupanti, i cristiani devono imparare ad offrire segni di speranza e a divenire fratelli universali, coltivando i grandi ideali che trasformano la storia e, senza false illusioni o inutili paure, impegnarsi a rendere il pianeta la casa di tutti i popoli.*

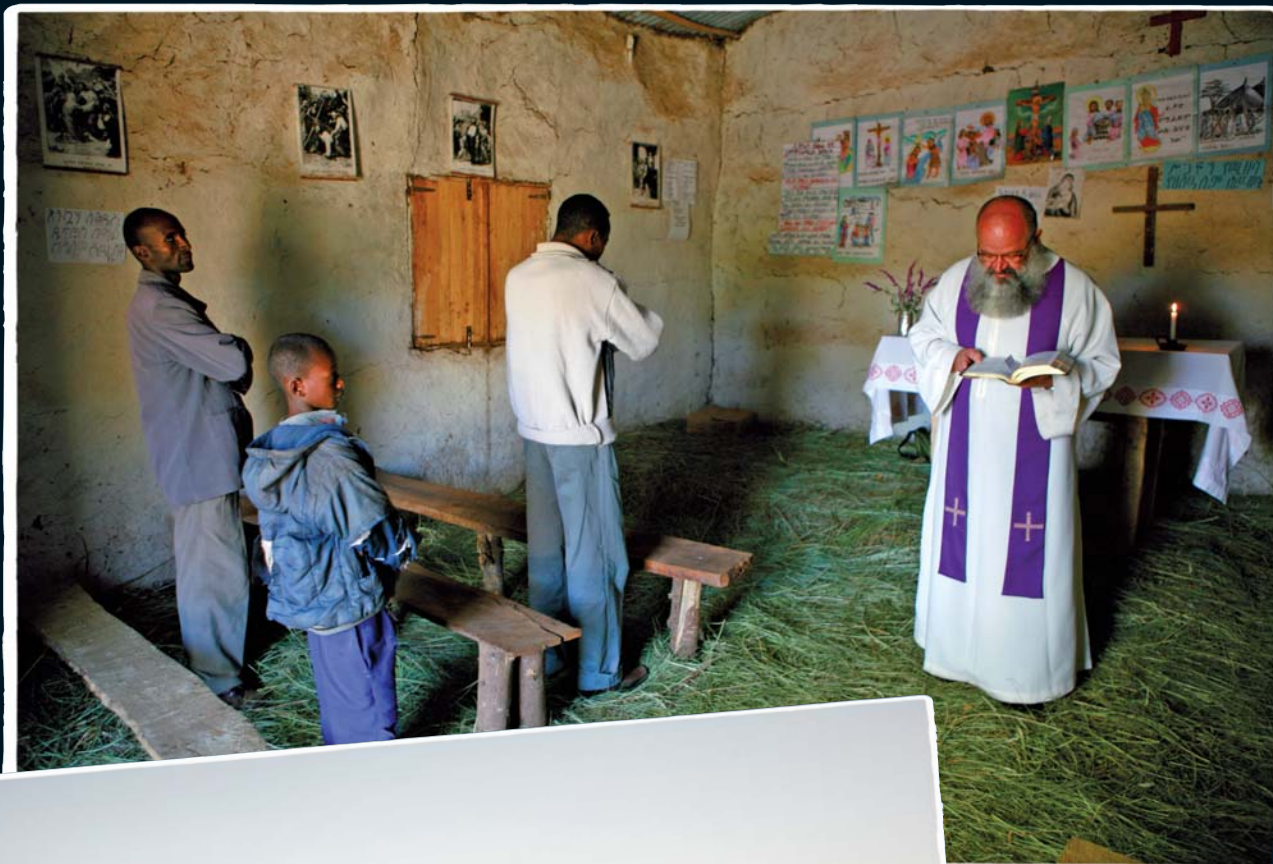
*Come i pellegrini greci di duemila anni fa, anche gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti non solo di "parlare" di Gesù, ma di "far vedere" Gesù, far risplendere il Volto del Redentore in ogni angolo della terra davanti alle generazioni del nuovo millennio e specialmente davanti ai giovani di ogni continente, destinatari privilegiati e soggetti dell'annuncio evangelico. Essi devono percepire che i cristiani portano la parola di Cristo perché Lui è la Verità, perché hanno trovato in Lui il senso, la verità per la loro vita.*

*Tratto dal Messaggio di Benedetto XVI  
per l'84esima Giornata Missionaria Mondiale  
che si celebra il 24 ottobre 2010.*

*A cura di*  
**EMANUELA PICCHIERINI**

*e.picchierini@missioitalia.it*

## FOTO DI...



La celebrazione della Messa nella Chiesa della missione di Kofale in Etiopia e la piccola Chiesa costruita nel villaggio di Tipeti in Benin.

*«Dovremo faticare, sudare, morire, ma il pensiero che si suda e si muore per amore di Gesù Cristo e della salute delle anime più abbandonate del mondo è troppo dolce per farci desistere dalla grande impresa».*

Lettera inviata da San Daniele Comboni ai genitori, subito dopo il suo arrivo a Karthoum in Sudan.

Comboni, primo Vescovo del Vicariato dell'Africa Centrale, fondatore nel 1867 dell'Istituto dei Missionari Comboniani e nel 1872 dell'Istituto delle Suore Missionarie Comboniane, morto a Khartoum il 10 ottobre 1881. Canonizzato da Giovanni Paolo II il 5 ottobre 2003, commemorato ogni anno il 10 ottobre.



## Vangelo nel mondo

Si prega nella notte di Natale in una Chiesa della città di Shenyang, in Cina.



La Chiesa costruita in pietra nel villaggio di Laja, situato ad ovest della capitale La Paz, in Bolivia.



## FOTO DI...

## Vangelo nel mondo

«Mi sono guardato intorno, ho pregato, ho cercato nelle Sacre Scritture la chiave per capire quello che gli occhi vedono del presente e la memoria mi riporta al passato di questa terra. Ho aperto pagine di storia antica e recente della Chiesa e pagine della profonda e misteriosa religiosità musulmana. Ho intessuto piccoli quotidiani rapporti con i vicini di casa, con i mille piccoli negozianti delle mille piccole botteghe, imparando a salutare, a rispondere alle tante domande, a chiedere informazioni.

Mi sono ricordato di Gesù che diceva: "...chi accoglie voi accoglie me..." e questo mi dava la certezza che ad essere accolto fosse Gesù, attraverso la mia presenza impacciata, la mia totale povertà e il mio sorriso che suppliva alla quasi totale mancanza di parole. Ho imparato a voler bene, come segno fondamentale della presenza di Cristo, a voler bene gratuitamente senza nulla aspettarmi, a voler bene ad ogni persona così come è, come è vista ed amata da Dio.

Da "Lettere dalla Turchia, 9 novembre 2000" di Don Andrea Santoro missionario italiano, assassinato il 5 febbraio 2006 a Trebisonda in Turchia. La missione di don Andrea nel Paese musulmano ebbe inizio nel Settembre del 2000.



La Chiesa dedicata alla Vergine Maria nella città di Izmir, in Turchia.



Un sacerdote cattolico indiano benedice una donna durante la messa nella cattedrale del Sacro Cuore a Nuova Delhi, India.

«Mi sento indiana nel più profondo dell'anima. Le Missionarie della Carità condividono nel modo di vestire lo stile di vita dei più poveri di questo mondo. Per potersi sviluppare l'India ha naturalmente bisogno di tecnici, esperti, economisti, medici, infermieri. Ha bisogno di progetti e di un'azione generale coordinata. Nel frattempo le persone devono vivere, devono avere cibo per mangiare, devono essere curate e vestite. Il nostro terreno di lavoro è l'India di oggi. Fino a quando permarranno tutte queste esigenze, la nostra opera continuerà».

Dagli scritti di Madre Teresa di Calcutta, al secolo Anjeza Gonxhe Bojaxhiu, missionaria di origine albanese, fondatrice della congregazione delle Missionarie della Carità. Madre Teresa ha svolto la sua missione sulle strade dell'India, spendendo la propria vita a favore "degli ultimi". Premio Nobel per la Pace nel 1979 è morta a Calcutta il 5 settembre 1997 e proclamata beata da papa Giovanni Paolo II il 19 ottobre 2003.



L'INTERVISTA

Padre Peter Balleis  
Direttore internazionale del JRS

# Il popolo dei rifugiati tra passato e futuro



I gesuiti sono una delle prime congregazioni religiose che hanno raccolto la sfida dell'aiuto ai "senza terra", secondo una acuta intuizione di padre Arrupe promotore della nascita del Jesuit Refugee Service che oggi sostiene milioni di rifugiati nel mondo. Dalle scuole materne all'insegnamento superiore, il servizio della Compagnia di Gesù segue l'alfabetizzazione di adulti, è impegnata

Padre Pedro Arrupe



nell'assistenza ai carcerati, ma anche nella distribuzione di cibo e generi di prima necessità. Ce ne parla Peter Balleis, direttore internazionale del JRS, spiegando come la protezione dei diritti dei rifugiati inizi dal lavoro sul campo, attraverso il sostegno legale e materiale alle richieste di asilo, di accesso ai servizi, di registrazione, di rimpatrio e di reinsediamento.

di **MIELA  
FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**S**ono oltre 43 milioni i rifugiati nel mondo. Un numero di persone che equivale più o meno a quello degli abitanti della Spagna, dell'Argentina o della Polonia. Questo popolo in movimento è composto - secondo i dati dell'Alto commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR) - da 15 milioni circa di rifugiati ufficialmente riconosciuti come tali, e per il resto da sfollati, richiedenti asilo politico, da palestinesi sotto mandato dell'UNRWA (*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*) e da persone spinte a migrare da problemi nei Paesi d'origine. In questo complesso universo, in cui la fuga è il crinale che separa il passato dal presente di tanti milioni di uomini e donne alla ricerca di un futuro, opera dal 1980 >>

## L'INTERVISTA

il *Jesuit Refugee Service* (JRS) una rete internazionale di Gesuiti, volontari religiosi e laici che opera in 53 Paesi, con un impegno sempre più consistente, malgrado le difficoltà economiche della attuale crisi finanziaria internazionale. «Il campo di applicazione delle convenzioni internazionali esistenti (vedi box a pag. 28 ndr) è troppo restrittivo. Al di là delle definizioni, ci occupiamo dei rifugiati di fatto, ovvero di tutte quelle persone perseguitate a causa della razza, religione, appartenenza a gruppi sociali, etnici o politici. Ma anche delle vittime dei conflitti o di catastrofi naturali, degli sfollati interni, dei civili strappati con forza dalle loro case ma che non attraversano le frontiere nazionali». Così padre Peter Balleis, 53 anni, direttore internazionale del JRS, racconta, in una specie di esperanto - che mescola parole spagnole, italiane, inglesi, pronunciate con il nativo accento tedesco - la vastità del raggio d'azione della struttura gesuita in un settore così delicato.

Nella sede romana del JRS, si parlano molte lingue, segno della presenza di questo servizio tra i popoli di tutte le razze, per aiutare l'uomo nella sua interezza. «Non siamo soltanto operatori umanitari, siamo guidati da una vocazione all'evangelizzazione. Ad esempio i gesuiti lavorano in Afghanistan in un contesto completamente islamico, perché fanno un servizio alla gente ma non la proclamazione della Parola, non fanno proselitismo. Possono lavorare in diversi contesti culturali perché l'assistenza umanitaria è la base del dialogo interreligioso nella forma in cui riusciamo a trovare valori da condividere» spiega padre Balleis, che sottolinea come «si debba valutare ogni singola esperienza all'interno del suo contesto storico».

**Secoli fa l'espansione della fede cristiana è avvenuta nel contesto del colonialismo europeo, con tutti gli aspetti negativi di questo fenomeno.**

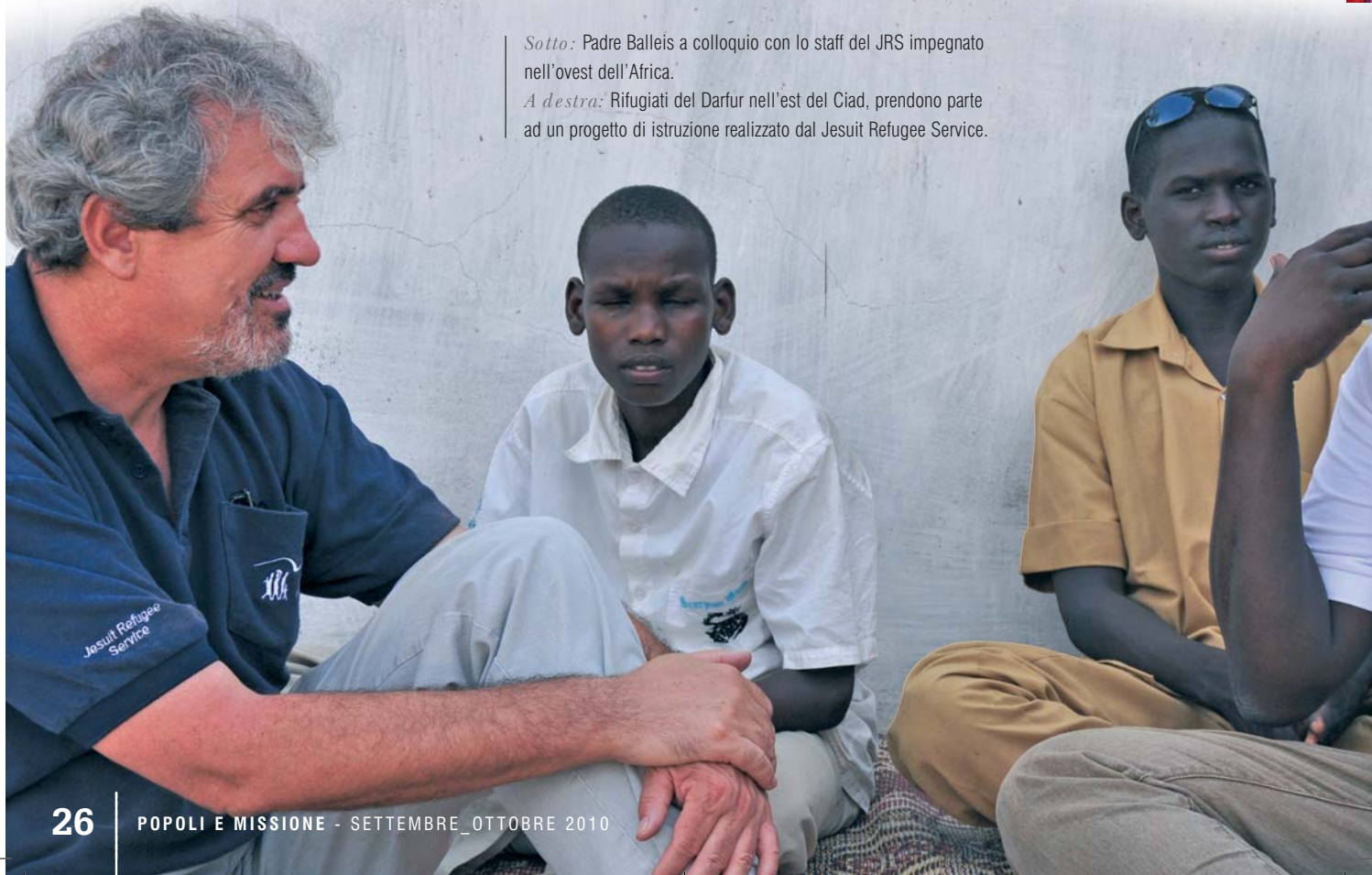
**Come si può vivere oggi la missione ad gentes, facendosi carico di questa fetta di umanità in stato di precarietà?**

«Oggi è importante che i cristiani diano segni di presenza significativa anche in contesti "altri", per far vivere quel dialogo concreto che si sviluppa nella vita quotidiana. Nel mondo della globalizzazione c'è gente di fedi diverse in tutti i Paesi e dobbiamo imparare come vivere insieme e collaborare se vogliamo avere la possibilità di portare aiuti umanitari a chi ne ha bisogno. È necessario vivere la missione per capirla. Oggi la missione è soprattutto un lavoro di sostegno di soccorso, non una forma di proselitismo. Soprattutto per chi opera tra i rifugiati. Il messaggio di Gesù ci ripete l'impegno del servizio, anche per l'accompagnamento nelle situazioni più difficili in cui vivono i rifugiati, non solo nei campi alle frontiere tra Paesi, ma nelle nuove frontiere urbane, dove si trova oggi la metà degli insediamenti di rifugiati».

**Lo "status" di rifugiato, così come ven-**

*Sotto:* Padre Balleis a colloquio con lo staff del JRS impegnato nell'ovest dell'Africa.

*A destra:* Rifugiati del Darfur nell'est del Ciad, prendono parte ad un progetto di istruzione realizzato dal Jesuit Refugee Service.





## Padre Peter Balleis



### LE CIFRE DEGLI AIUTI

REGIONI	BENEFICIARI
Africa orientale	103.602
Grandi Laghi	119.276
Africa meridionale	57.643
Africa occidentale	172.112
Medio Oriente	2.061
Asia del Pacifico	217.511
Asia meridionale	167.278
Europa	n/a
America Latina e Caraibi	15.637
America del Nord	95.257
<b>TOTALE</b>	<b>950.377</b>

SERVIZI	BENEFICIARI
Istruzione	286.238
Assistenza d'emergenza	347.390
Assistenza sanitaria	18.102
Servizi pastorale e sociale	189.808
Peace building	15.518
Autosostentamento	66.515
Advocacy	26.806
<b>TOTALE</b>	<b>950.377</b>



ne definito nel 1951 dalla Convenzione di Ginevra, è stato allargato nel 1967, non solo agli sfollati dell'Europa dell'ultimo dopoguerra, ma a tutti coloro che si trovano costretti a lasciare la propria casa. Cosa fa il Jesuit Refugee Service per questa massa di persone sparse in tutti i continenti?

«Il JRS usa la definizione della Chiesa cattolica che parla di "emigrati forzati" non solo per i perseguitati per motivi politici, ma anche per quanti si vedono costretti a lasciare il loro Paese per problemi economici, per le conseguenze di una guerra, per la violenza o discriminazioni religiose. La differenza tra immigrati e rifugiati è sostanzialmente nella possibilità di scegliere di tornare indietro oppure no. In passato i rifugiati si radunavano soprattutto nei campi sosta gestiti dalle organizzazioni umanitarie. Oggi viviamo una situazione più complessa in cui i rifugiati approdano nelle periferie delle città con problemi non solo economici e legali, ma di inse-

riamento, di lavoro, di istruzione. Ovunque lavoriamo con chi si trova in situazione di maggiore vulnerabilità, dalle vittime del traffico di esseri umani alle persone che si trovano in carcere».

**Quanto pesa il costo dell'aiuto ai rifugiati sui piatti della bilancia dell'economia mondiale?**

«Non voglio parlare di "peso" perché di fatto i rifugiati sono un aiuto per l'economia internazionale. Il budget internazionale degli aiuti delle Nazioni Unite è di 80 milioni di dollari, quindi facendo un raffronto, sono i benefici economici a pesare di più sui piatti della bilancia, sia per il lavoro che prestano negli Stati che li ospitano, sia per le rimesse economiche che mandano a casa. Resta il fatto che gli emigrati forzati soffrono molto di questa crisi economica quando perdono il lavoro, perché spesso rappresentano le fasce più precarie del mercato del lavoro».

**Quali sono i campi di intervento in >>**

## L'INTERVISTA

## Padre Peter Balleis

**cui il JRS è più impegnato?**

«Lavoriamo in tutto il mondo ma la metà del nostro servizio si svolge in Africa. Come è la nostra missione? Padre Arrupe l'ha definita 30 anni fa: «Accompagnare, servire e difendere». La nostra assistenza va dai carcerati agli studenti e grazie alla vicinanza alla gente capiamo quali sono i bisogni più emergenti: a volte c'è anche la costruzione di scuole, l'assistenza giuridica. La nostra missione è là dove ci sono conflitti e tensioni, come in Sri Lanka, Afghanistan, Siria, Giordania, Iraq, Regione dei Grandi Laghi in Africa, Ciad, Colombia, Ecuador, Venezuela, Haiti, ma anche negli Stati Uniti e in Europa. Sempre e ovunque col nostro stile di accompagnamento che si traduce in differenti tipi di servizio. Nei centri urbani in particolare siamo impegnati nel campo dell'educazione perché è un modo di costruire il futuro per i rifugiati. Senza educazione i giovani perdono la speranza. Un altro servizio è dare assistenza psicosociale alle persone che sono rimaste traumatizzate dalle sofferenze vissute, come ad esempio nella Repubblica democratica del Congo dove aiutiamo donne vittime di violenze sessuali».

**Il JRS esiste da 30 anni ed ha già visto passare diverse generazioni di rifugiati. Cosa è cambiato in questo lungo periodo?**

«Siamo una espressione di Chiesa che segue l'uomo nella sua interezza. Ciò non toglie che tra i nostri compiti ci sia anche l'*advocacy*, la mediazione con i

governi, con l'UNHCR, con le istituzioni e le autorità per trovare soluzioni ai problemi dei rifugiati. Proteggere i diritti dei rifugiati è un'azione che inizia dal lavoro sul campo, attraverso il sostegno legale e materiale alle richieste di asilo, di accesso ai servizi, di registrazione, di rimpatrio e di reinsediamento. Un altro aspetto è la formazione e la sensibilizzazione dei funzionari pubblici, degli operatori delle Ong. L'*advocacy* è anche legata alle attività di ricerca sulle cause degli sfollamenti forzati e per trovare soluzioni durevoli».

**Su quali mezzi economici può contare il vostro servizio?**

«I nostri operatori sono pagati da differenti organizzazioni della Chiesa, da governi locali e agenzie internazionali, da donatori e dalla Compagnia di Gesù. La crisi economica non può essere una scusa per non fare altro. No, se c'è un bisogno cerchiamo di trovare i mezzi necessari, magari facciamo di meno, ma facciamo. Questa crisi tocca da vicino i più poveri anche se è ancora presto per valutare le ricadute della crisi sui progetti in corso: il ciclo di finanziamento in molti ambiti è molto più lungo. La crisi del 2008 si comincia a sentire a due anni di distanza. Già l'anno scorso abbiamo subito una leggera flessione dei finanziamenti. A ciò fa riscontro un aumento dei bisogni. Ma grazie all'impegno dei nostri operatori riusciamo ad aiutare quasi un milione di persone. E per noi la crisi finanziaria è un incentivo a migliorare il nostro servizio».

**LE CATEGORIE DELLA FUGA**

**Rifugiato** è colui al quale è stato riconosciuto lo status in base alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, alla quale l'Italia ha aderito insieme ad altri 143 Paesi. Nell'articolo 1 della Convenzione, il rifugiato viene definito come una persona che, «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui ha la cittadinanza, e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale Paese».

**Beneficiario di protezione umanitaria** è colui che - pur non rientrando nella definizione di "rifugiato" ai sensi della Convenzione del 1951 (poiché non sussiste una persecuzione individuale) necessita comunque di una forma di protezione in quanto, in caso di rimpatrio, sarebbe in pericolo a causa di conflitti armati, violenze generalizzate o violazioni dei diritti umani. In base alle direttive europee questo tipo di protezione viene definita "sussidiaria".

**Vittima della tratta** è una persona che, a differenza dei migranti irregolari che si affidano di propria volontà ai trafficanti, non ha mai acconsentito ad essere condotta in un altro Paese o, se lo ha fatto, il proprio consenso è stato reso nullo dalle azioni ingannevoli dei trafficanti. Scopo della tratta è ottenere il controllo su di un'altra persona ai fini dello sfruttamento.

**Migrante/immigrato** è colui che sceglie di lasciare volontariamente il Paese d'origine per cercare un lavoro e migliori condizioni economiche altrove.

Contrariamente al rifugiato può far ritorno a casa in condizioni di sicurezza.

**Migrante irregolare**, comunemente definito come "clandestino", è colui che ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera o essendo entrato regolarmente nel Paese di destinazione vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso.







NELLA FOTO: Malula, in Siria, è l'unico villaggio dove ancora oggi si parla l'aramaico, la lingua di Gesù.

# Dove è nata la missione

**P**er arrivare al monastero di Seydnaya ci si arrampica sulla catena montuosa dell'Anti-Libano. Meta di pellegrinaggi da tutta la Siria e non solo, il convento porta un nome che in lingua locale significa "Nostra Signora" ed è dedicato alla Vergine Maria. Vi giungono soprattutto giovani spose: ragazze velate, avvolte nelle lunghe vesti tipicamente arabe, tutte con il grande desiderio di poter avere quel figlio che non riescono a generare. Vengono ad onorare l'icona che si dice fu realizzata dall'evangelista Luca e non importa se sono cristiane o musulmane. Si narra che persino la sorella di Saladino abbia fatto un pellegrinaggio fino qui. Nel cuore del monastero di Nostra Signora di Seydnaya si entra senza scarpe, in segno di rispetto. Un ingresso introduce nella piccola e buia cappella, dove gli occhi non riescono più a mettere a fuoco. Il respiro viene meno: sembra che anch'esso si fermi di fronte >>

di Chiara Pellicci  
c.pellicci@missioitalia.it

QUANDO GESÙ ESORTO GLI APOSTOLI AD ANDARE A PREDICARE IL VANGELO AD OGNI CREATURA, GLI UNDICI LASCIARONO GERUSALEMME PER ANNUNCIARE LA BUONA NOVELLA IN TUTTO IL MEDIO ORIENTE E OLTRE. È PROPRIO QUI CHE È NATA LA MISSIONE. QUI I CRISTIANI SONO PRESENTI DA DUEMILA ANNI, DISCENDENTI DEI PRIMI DISCEPOLI DEL MAESTRO. QUI LA CHIESA, RIUNITA IN SINODO A ROMA DAL 10 AL 24 OTTOBRE, VUOLE RISCOPRIRE LA SUA VOCAZIONE ORIGINARIA TRA COMUNIONE E TESTIMONIANZA IN UN CONTESTO DI SFIDE SEMPRE PIÙ DELICATE PER LE PROBLEMATICHE SOCIALI E POLITICHE IN CUI SI TROVA IMMERSA.

## LA CHIESA DEL MEDIO ORIENTE IN SINODO



SOPRA: Il monastero di Seydnaya, meta di migliaia di pellegrini (non solo cristiani) che salgono sulle pendici della catena dell'Antilibano per pregare l'antica immagine di Nostra Signora.

A FIANCO: L'interno di una chiesa ortodossa di Beirut in Libano.

A DESTRA: Il monastero delle Sette sorelle nel deserto dei Sinai che sorge sul luogo chiamato "Massa e Meriba".

all'adorazione dell'icona di Maria con il Bambino. Le suore ortodosse, che custodiscono il santuario, assicurano una presenza costante nella cappella. Una, tutta in nero con il velo che sembra un *chador*, sistema le candele accese in segno di devozione e - con batuffoli di cotone imbevuti d'olio e sottili fili colorati da annodare sul ventre - aiuta le spose a far rinascere in loro la speranza di un figlio.

Quello di Seydnaya sembra solo uno dei tanti santuari mediorientali, per di più sperduto tra montagne dimenticate. Eppure questo luogo racchiude in sé, come in una fotografia, origini, realtà, problematiche e sfide proprie della Chiesa del Medio Oriente di oggi: l'icona realizzata da san Luca rivela i segni della prima evangelizzazione ad opera dei discepoli di Gesù; la custodia ortodossa del

santuario e la frequentazione di pellegrini di ogni tipo richiamano la moltitudine di riti e confessioni cristiane presenti nell'area mediorientale; la visita di musulmani in un luogo dedicato a Maria rimanda al delicato dialogo tra la Chiesa del Medio Oriente e l'islam; la pratica devozionale, tra fede e credenze, ricorda la necessità di un rinnovamento liturgico di cui i riti orientali hanno bisogno; il contesto geografico, nel cuore della Siria, a pochi passi dal Libano, prossimo alle alture del Golan occupate dal vicino Israele, interroga sulle sfide del complicato contesto geopolitico dell'area.

L'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente, che si tiene in Vaticano dal 10 al 24 ottobre con il titolo "La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza", parte proprio da questa realtà.



Dall'Egitto alla Turchia, dall'Iran ad Israele, passando per i Paesi del Golfo, l'Iraq, il Libano, la Siria, la Giordania, la Palestina, Cipro, si contano 14 milioni di cristiani, su una popolazione totale di 330 milioni di abitanti dai gruppi etnici più disparati (arabi, turchi, iraniani, greci, ebrei) che professano l'islam in grande maggioranza, l'ebraismo in Israele, ma anche altre fedi.

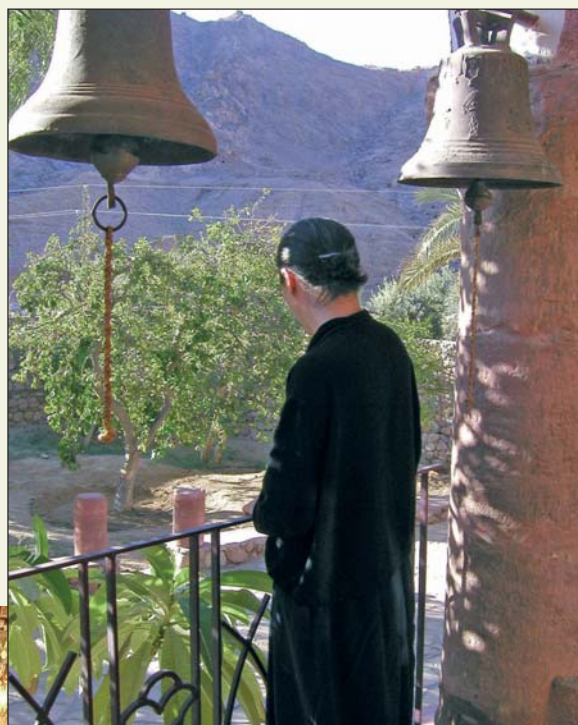
Nei Paesi del Medio Oriente le problematiche sociali e politiche non mancano, ma non si possono descrivere in maniera unitaria perché la realtà è troppo variegata. Nonostante le differenze, ci sono però anche delle caratteristiche comuni: prevalgono la tradizione e lo stile di vita che valorizza famiglia ed educazione; la religione si riflette profondamente nelle mentalità e nei comportamenti, oltre ad essere un elemento d'identificazione e, a volte, di divisione; la modernità è vista come un qualcosa a cui tendere, ma anche come una minaccia che può intaccare il sistema di valori.

### **MOLTEPLICITÀ DI RITI E CONFESSIONI: LA SFIDA DELLA COMUNIONE**

I 14 milioni di cristiani - distribuiti in maniera molto dissimile da Paese a Paese, con meno dell'1% in Iran e almeno il 40% in Libano - si dividono nelle confessioni ortodossa, protestante, cattolica. Ma a loro volta esse si presentano suddivise in riti particolari. La stessa Chiesa

cattolica ne conta sette: latino, melchita, siriano, maronita, copto, armeno e caldeo.

In questo contesto il Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente vuole riflettere sulla sfida dell'unità. Nella vita quotidiana l'ecumenismo è già in parte vissuto dalle comunità cristiane locali: è ormai diventata una pratica virtuosa di cattolici e ortodossi, per esempio, celebrare le due principali feste cristiane nella stessa data: il Natale secondo il calendario latino, la Pasqua secondo quello ortodosso. Anche per quanto riguarda le peculiarità >>



## LA CHIESA DEL MEDIO ORIENTE IN SINODO



NELLA FOTO: La moschea di Omar a Gerusalemme.

dei vari riti orientali cattolici, si riscontra da una parte l'esigenza di rispettare le differenze liturgiche, linguistiche e pastorali, ma dall'altra, anche il bisogno di riscoprire quell'unità che sta alla base di una vera testimonianza agli occhi del mondo. Monsignor Giuseppe Nazzaro, vicario apostolico della Siria, da 55 anni in Medio Oriente con vari incarichi, non nasconde che i fedeli siano da questo punto di vista più avanti dei rappresentanti delle singole Chiese *sui iuris* (cioè con proprio rito): «Il cristiano aleppino, damasceno, egiziano non si pone il problema del rito diverso dal proprio: va nella chiesa più vicina o nel santuario che gli è più caro. Questo è già un ecumenismo concreto».

### RAPPORTI CON L'ISLAM: LA SFIDA DELLA TESTIMONIANZA

È impossibile comprendere il rapporto tra cristiani e musulmani nei Paesi del Medio Oriente se non si parte dal dato di fatto che entrambi appartengono allo stesso popolo, sono cittadini di una stessa nazione, parlano la

stessa lingua, condividono la stessa storia, sono intrisi della stessa cultura, abitano la stessa area da 14 secoli. Le relazioni tra gli uni e gli altri variano a seconda dei Paesi: sono molto difficili dove l'islam è considerato religione di Stato, la legislazione coincide con la legge islamica e i cittadini cristiani devono sottostare alla *sharia* (come accade, per esempio, in Arabia Saudita); un po' più di libertà c'è invece in quei Paesi (come la Siria) dove si permette alle varie religioni di redimere le questioni personali attenendosi al proprio credo: così i cattolici, per esempio, possono regolamentare matrimoni, funerali, questioni ereditarie, secondo le leggi del diritto canonico, anziché secondo la *sharia*; nessun problema, infine, negli Stati laici, dove la legge islamica riguarda solo la vita privata del fedele e non quella sociale e politica (per esempio la Turchia).

Recentemente in alcuni Paesi si registra un incremento del fondamentalismo, ma anche la disponibilità di un gran numero di musulmani a lottare contro questo estremismo religioso crescente.



## D O S S I E R



NELLA FOTO: Beirut (Libano) – Il memoriale in onore del primo ministro Rafiq Hariri, ucciso dallo scoppio di un'autobomba il 14 febbraio 2005.



NELLA FOTO: Musulmani sulla spianata delle moschee a Gerusalemme.

In Medio Oriente i fedeli di Gesù testimoniano il loro credo non con parole o manifestazioni pubbliche, ma vivendo autenticamente ciò che li caratterizza, ovvero il perdono, la riconciliazione e l'apertura agli altri. La Palestina è l'area mediorientale dove i rapporti tra cristiani e musulmani sono più sereni: gli uni partecipano ai matrimoni e ai funerali degli altri; si scambiano gli auguri per le principali feste religiose; sono uniti dalla vita quotidiana, perché vissuta insieme. Prima di tutto – dicono – ciascuno si sente palestinese e arabo; solo dopo musulmano o cristiano. Ma il "dialogo della vita" tra le due religioni avviene comunque ogni giorno anche nel resto del Medio Oriente: laddove c'è un'istituzione cattolica, come una scuola o un ospedale, essa è aperta a chiunque, senza distinzione di fedi, né pregiudizi. Se si studia insieme da piccoli – dicono tutti – sarà più facile, da grandi, vivere nella normalità. Così, anche in Stati dove la situazione è più delicata, l'istruzione unisce e fa crescere insieme.

## IL CONTESTO GEOPOLITICO E I CONFLITTI NELLA REGIONE

La complessità della realtà mediorientale non è solo a livello religioso. Gli scenari geopolitici che si presentano all'inizio del Terzo millennio nell'area più calda del pianeta e le importanti sfide che vi si giocano fanno di questa terra lo scacchiere del mondo, fondamentale per gli equilibri internazionali. I conflitti politici della regione hanno un'influenza diretta anche sulla vita dei cristiani, come cittadini, rendendo la loro situazione particolarmente fragile e rivelandosi la prima causa di emigrazione dal Medio Oriente.

Il focolaio principale dell'area è quello israelo-palestinese. *L'instrumentum laboris* dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per il Medio Oriente ne descrive così le conseguenze sulla presenza cristiana nell'area: «L'occupazione israeliana dei Territori palestinesi rende difficile la vita quotidiana per la libertà di movimento, l'economia e la vita sociale e religiosa (accesso ai >>

(segue a pag. 36)

## LA CHIESA DEL MEDIO ORIENTE IN SINODO

## INTERVISTA A MONSIGNOR FOUAD TWAL, PATRIARCA LATINO DI GERUSALEMME

## QUELLA DI TERRA SANTA E I



NELLA FOTO:  
Monsignor Fouad Twal, Patriarca latino di Gerusalemme

**Il fatto che per la prima volta un Sinodo chiami a raccolta tutta la Chiesa mediorientale nel suo insieme, ha un significato particolare?**

«Sì. Molti si chiedono perché non preferire un Sinodo particolare per ogni singolo Paese, come già avvenuto nel 1991 per il Libano e nel 2000 per la Terra Santa, con un'assemblea speciale che ha impegnato le Chiese cattoliche locali in riflessioni e decisioni importanti che si stanno ancora applicando... La risposta è che il numero e la complessità dei problemi e delle sfide in Medio Oriente sono troppo grandi per essere affrontati dalle diverse diocesi e Chiese separatamente. Il nostro mondo globalizzato rende indispensabile un Sinodo che tratti complessivamente tutti questi problemi comuni "cum Petro et sub Petro", per poter far fronte in modo migliore e comunitariamente alle urgenze del tempo presente, alle sfide che ci accomunano, quali l'emigrazione dei cristiani, la situazione geopolitica, l'identità e le sofferenze delle comuni-

tà cristiane. Ricordiamo poi che questo tipo di incontro deciso dal Santo Padre è stato richiesto anni fa dal Consiglio dei Patriarchi cattolici del Medio Oriente».

**La comunione è uno dei due temi principali dell'Assemblea. Anche se la Chiesa mediorientale è caratterizzata da una moltitudine di riti e confessioni, pensa che dal Sinodo possano venire fuori prospettive di impegno in tal senso?**

«La comunione ecclesiale trova la sua sorgente nel mistero pasquale, che trasformò profondamente la vita dei primi discepoli: chiusi e timorosi nel Cenacolo, dopo aver ricevuto il dono dello Spirito Santo si misero ad annunciare apertamente la risurrezione del loro Maestro. Ecco, qui tutti affondiamo le nostre radici di fede e noi cristiani del Medio Oriente in modo particolare, essendo i custodi di questa memoria, di questi luoghi e di questi eventi di fede, che continuano a trasformare anche la nostra vita, se il nostro cuore è disponibile. Sì, la Chiesa orientale è caratterizzata da una moltitudine di riti e confessioni, che sono frutto di un cammino storico, non esente da divisioni e lacerazioni, ma allo stesso modo contraddistinto negli anni recenti da una seria volontà di maggiore conoscenza reciproca, di condivisione delle nostre ricchezze e particolarità liturgiche, di un cammino più insieme.

Del resto, il secondo obiettivo del Sinodo parla chiaro: ravvivare la comunione ecclesiale tra le Chiese *sui iuris*, affinché possano offrire una testimonianza di vita cristiana autenti-

ca, gioiosa e attraente. Penso che il Sinodo abbia qualcosa da dire a questo proposito, per rafforzare un intento di maggior comunione, cominciando da ciascuna Chiesa *sui iuris*, per poi passare alle altre Chiese e comunità ecclesiali e allargarsi a tutti gli uomini di buona volontà».

**L'altro tema dibattuto dal Sinodo è quello della testimonianza. I Paesi del Medio Oriente, Israele a parte, sono a maggioranza musulmana e in molti casi si registra un'emigrazione dei cristiani, anche se per cause diverse a seconda dell'area in questione. In questo contesto, i cristiani e la Chiesa locale come possono essere veri testimoni?**

«Il tema della testimonianza è un tema importante in Paesi a maggioranza musulmana o a maggioranza ebraica, come Israele. Ripeto spesso che siamo la Chiesa del Calvario, la nostra è la religione del Calvario. Non dimentichiamo ciò che Gesù disse fin dall'inizio: "Chi mi vuol seguire prenda la propria croce". C'è e ci sarà sempre nella nostra fede una dimensione drammatica. Certo, dopo la croce c'è la risurrezione e per questo non dobbiamo avere paura. Ma ricordiamo che Gesù provò su di sé la solitudine, l'ingiustizia, il dolore. E pianse! Intrisi come siamo di illuminismo, cerchiamo di razionalizzare tutto... Qui in Oriente invece si respira un'atmosfera diversa, dove al centro non c'è più l'uomo, ma il mistero. Anche nell'*Instrumentum laboris*, del resto, si sottolinea fin dall'inizio molto chiaramente cosa significa essere testimoni: vivere ed annunciare la pace di



# LA VOSTRA CHIESA MADRE

Gesù, quella che Lui solo, e non il mondo, ci dona, anche in mezzo alle difficoltà e alle persecuzioni. È questa la nostra vocazione».

**In Medio Oriente la Chiesa di Terra Santa riveste un ruolo tutto particolare: è la terra di Gesù, benedetta dalla presenza divina ma anche martoriata da un conflitto che sembra non avere fine. Nel difficile quadro israelo-palestinese, come si colloca la presenza cristiana, anche in un possibile ruolo di ponte tra musulmani ed ebrei?**

«Il primo problema che vediamo con certezza, con chiarezza e senza voler fare politica, è l'occupazione militare israeliana, che toglie ogni libertà in ogni momento della giornata e rende la vita quotidiana delle famiglie molto pesante, una croce: il marito di Ramallah non può raggiungere la famiglia che sta a Gerusalemme; la moglie che sta in Giordania non può vedere la sua famiglia che sta in Israele. Questi fatti non li possiamo negare, nonostante la nostra volontà di essere amici di tutti, degli israeliani e dei palestinesi. L'occupazione è però una cosa odiosa che fa molto male all'occupante e molto male all'occupato.

Un altro punto significativo è l'identità dei cristiani in Terra Santa. Si tratta di un argomento delicato perché costituiamo una minoranza cristiana in una minoranza araba-musulmana, che è una minoranza tra gli israeliani. Alcuni cristiani, possedendo il passaporto israeliano, avendo una storia araba e la fede cattolica, non riescono a ritrovare se stessi in questo contesto: non capiscono più in che direzione andare,

cosa devono seguire e si perdono.

In tal senso, e anche questo è un compito del Sinodo, è necessario definire l'identità cristiana nei luoghi santi, il senso d'appartenenza alla Terra Santa, che è appartenenza impegnativa nonostante la croce, i conflitti, le vessazioni. Cose che non tutti sopportano e, quando ciò accade, purtroppo optano per l'emigrazione. Per un cristiano, e ancor di più se vive in Terra Santa, la croce è compagna di vita, è una sfida che deve essere accettata e vissuta con il Signore, perché sia feconda. Questo è il nostro cammino, insieme a tutti i tentativi giusti - e che speriamo un giorno possano avere successo - di giungere ad una soluzione, ad un miglioramento dell'attuale condizione, ad una vita normale. Ciò però non potrà avvenire senza il coinvolgimento della comunità internazionale.

Mi auguro che tutti i cristiani, insieme alle conferenze episcopali, si sentano corresponsabili della presenza cristiana in Terra Santa e della buona salute spirituale della loro Chiesa Madre».

C.P.

**SOTTO:**

Ebrei e militari israeliani per le vie della Città Vecchia di Gerusalemme.

**IN BASSO:**

La Pietra della deposizione, dove Gesù fu steso per essere avvolto nel lenzuolo quando fu deposto dalla croce. Si trova all'ingresso della Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme.



## LA CHIESA DEL MEDIO ORIENTE IN SINODO

## D O S S I E R

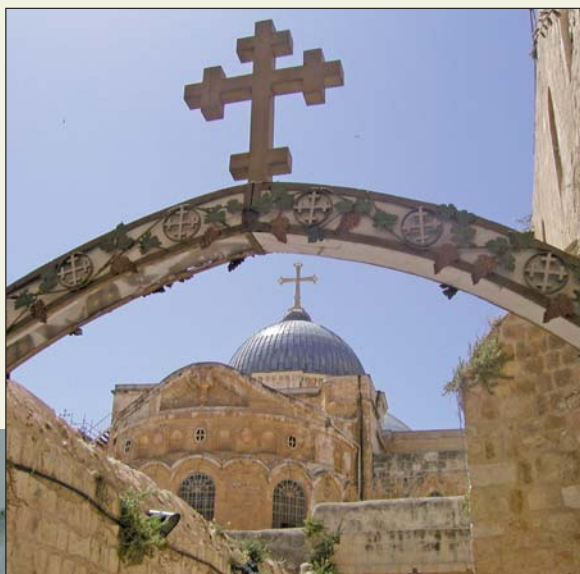
luoghi santi, condizionato da permessi militari accordati agli uni e rifiutati agli altri, per ragioni di sicurezza). [...] Da decenni, la mancata risoluzione del conflitto israelo-palestinese, il non rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani e l'egoismo delle grandi potenze hanno destabilizzato l'equilibrio della regione e imposto alle popolazioni una violenza che rischia di gettarle nella disperazione. La conseguenza di tutto ciò è l'emigrazione, specialmente dei cristiani».

In Iraq la guerra ha scatenato conflitti sociali nel Paese ed ha decimato la comunità cristiana. Prima del 2003 si con-

tavano 800mila cristiani, soprattutto caldei. Oggi sono la metà. Monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare caldeo di Baghdad, spiega così il drastico esodo dei cristiani iracheni: «I nostri sacerdoti esortano i fedeli a non lasciare il Paese e si sentono rispondere: "Padre, puoi garantirmi il sostegno per la mia famiglia? Puoi darmi il denaro per sopravvivere?". Ma noi non possiamo». E aggiunge: «In Iraq la guerra ha scatenato il fanatismo religioso e l'odio contro i cristiani. Prima non era così: in 1400 anni di storia condivisa tra cristiani e musulmani molti santi sono diventati martiri, ma la convivenza in genere è sempre stata pacifica. Ora è difficile».

Anche in Libano la situazione dei cristiani è instabile: oggi sono divisi sia sul piano politico che confessionale e non sono più la maggioranza della popolazione. Gli sciiti, che stanno diventando ogni giorno sempre più numerosi e forti, esigono maggiore autorità in Parlamento e il delicato equilibrio è ogni giorno più precario.

Le sfide qui descritte sono solo alcune di quelle che la Chiesa del Medio Oriente deve affrontare. Per essere testimone credibile della speranza e della pace che nascono dal Vangelo non deve, però, essere lasciata sola. □



IN ALTO: La Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, vista dall'abside.

SOPRA: Celebrazione eucaristica nella chiesa latina di Taybeh, unica cittadina completamente cristiana della Palestina.



Settembre e ottobre 2010

# L'amore di Dio per tutti i popoli

## SETTEMBRE

Perché aprendo il cuore all'amore, si ponga fine alle tante guerre e ai conflitti che ancora insanguinano il mondo.

## OTTOBRE

Perché la celebrazione della Giornata Mondiale sia occasione per comprendere che il compito di annunciare Cristo è un servizio necessario e irrinunciabile che la Chiesa è chiamata a svolgere a favore dell'umanità.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

[ceriotti@chiesacattolica.it](mailto:ceriotti@chiesacattolica.it)

**A**prire il cuore all'amore richiama la preghiera che Gesù rivolge al Padre per quanti crederanno in lui, prima di iniziare la passione: «Perché tutti siano una cosa sola; come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Giov. 17, 21). In quanto dice Gesù sta il vero significato che, per i suoi seguaci, deve avere quell'«aprire il cuore all'amore» a cui invita l'intenzione del mese di settembre: abbracciare, nell'intimità con Gesù, l'umanità intera per la cui salvezza il Figlio di Dio si è fatto uomo.

Solo operando dentro l'amore divino, accolto come grande gratuito dono di Dio, si dà un vero contributo per una serena convivenza tra i popoli e si risponde al profondo, indistruttibile desiderio di pace e di gioia che ogni cuore umano porta in sé.

E' un cuore non ripiegato su se stesso, ma aperto per amore al mondo intero, che vede nel proprio simile un fratello, anche quando i limiti della creatura oscurano, in lui, l'essere fatto a immagine e somiglianza di Dio, come ogni essere umano. Accogliere e vivere questo amore è l'impegno fondamentale per il cristiano, soprattutto in un contesto, come l'attuale, in cui la violenza, nelle sue varie declinazioni, sembra essere la realtà dominante, quasi una sorta di modo di vivere. Le notizie che i mezzi di comunicazione ci danno quotidianamente ne sono, purtroppo, una tragica testimonianza.

La preghiera che, se veramente autentica, abbraccia tutti gli uomini, dà un vero contributo perché cessino le guerre, i conflitti, le contrapposizioni, e rende partecipi del «servizio necessario e irrinunciabile» della Chiesa a favore dell'umanità; ma occorre che essa nasca da un cuore che accoglie e vive l'infinito amore del Figlio di Dio fatto uomo per donarlo ai propri fratelli. □



MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

# Sulle orme dei pionieri

Dopo viaggi avventurosi e vari tentativi, la prima stazione missionaria costruita con pali e fango nacque presso Capo Omach, là dove il Nilo esce dal lago Alberto puntando a nord. Era il 28 febbraio 1910 e un pugno di missionari coraggiosi cominciò a scrivere l'ormai lunga storia dell'evangelizzazione in Uganda.

di **MARIO CISTERNINO**  
*popoliemissione@operemissionarie.it*

In questi anni si continuano a celebrare i centenari dell'arrivo dei primi missionari qua e là in Africa, soprattutto se quel primo momento è rimasto a fondamento di una Chiesa che è ancora viva. L'arrivo principale in Uganda fu quello del 1879, dei Padri Bianchi francesi del cardinal Lavigerie. Rispetto ai comboniani, partirono dopo e giunsero prima. Anzi giunsero prima anche quelli britannici, nel 1894, inviati dal cardinal Vaughan di Londra.

I comboniani si arenarono a causa del primo "fondamentalismo islamico", sorto in Sudan come reazione ai primi tentativi di penetrazione coloniale

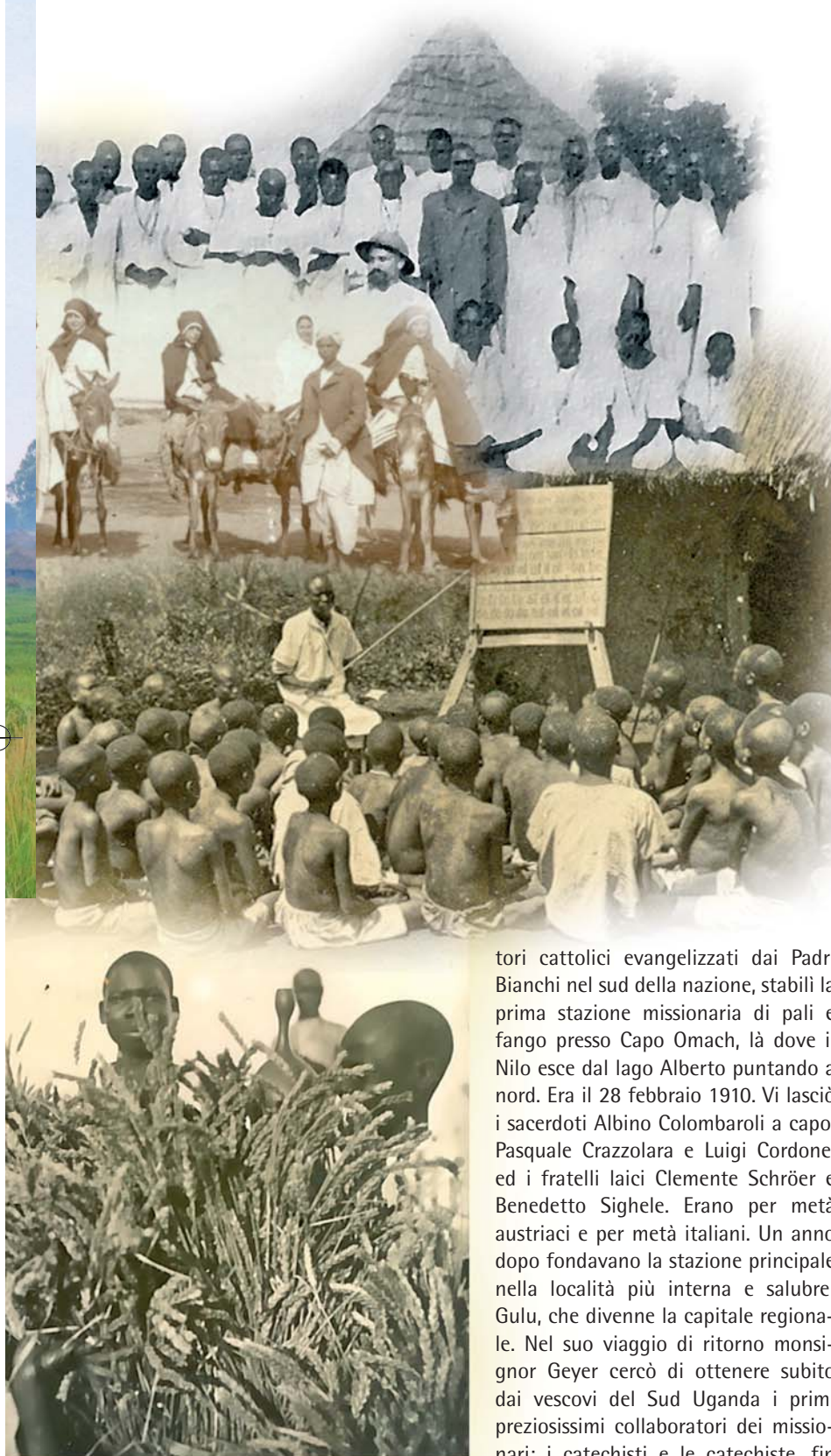
dell'Impero britannico in combutta con quello turco-egiziano. I rivoluzionari locali tennero i missionari in ostaggio a Khartoum (1882-1898), impedendo loro di agire e di proseguire verso sud lungo il Nilo. Così, mentre già nel 1848 il vescovo Knoblehar poteva fondare Gondokoro, alle porte della futura Uganda, ci vollero altri tentativi e solo un allievo tedesco di san Daniele Comboni, monsignor Franz Xaver Geyer, poté rifare il viaggio a fine 1909 oltrepassando le cataratte di Gondokoro, presso l'attuale Juba, giacché ormai sia in Sudan che in Uganda si era stabilito il colonialismo britannico.

Geyer salì col suo primo drappello fino al lago Alberto e, con l'aiuto di porta-





## Cento anni di presenza dei comboniani in Uganda



*A fianco:*

Padre Vignato con un gruppo di catechisti Baganda, principale gruppo etnico ugandese e l'arrivo delle prime suore missionarie.

quando non ne sorsero altri tra i primi neofiti indigeni. Questa azione fu ripetuta poi anche dai padri Beduschi e Vignato.

### MAPPE, SCUOLE, ASSISTENZA MEDICA

Questi pionieri sarebbero divenuti non solo fondamenti della Chiesa, ma anche di una nuova società. Risultarono essere gli unici testimoni (non direttamente legati al colonialismo) di tutto ciò che da allora ad oggi sarebbe successo in quei luoghi. Le loro cronache si distinguono chiaramente da quelle dei coloniali. Come ho scritto nel libro "Passione per l'Africa" (ed. Urbaniana, Roma), fin dal primo giorno del loro arrivo i comboniani diedero inizio ai servizi medici e scolastici e ben presto stilarono, oltre ai primi testi sacri, le prime grammatiche ed i primi studi sui costumi di quelle popolazioni (Acioli, Alur, Madi, Lugbara, Bari, Lotuko, ecc.). Scrissero i primi registri, le prime cartelle dello *status animarum* e le prime mappe. Così prendevano volto e dignità non solo i capi governativi, ma perfino i bambini battezzati in *articulo mortis*, vissuti solamente qualche giorno o qualche mese. Un secondo aspetto iniziale fu l'arrivo degli anglicani. Ebbe inizio una continua corsa a due verso qualsiasi traguardo comune: l'espansione di cappelle, scuole e catecumenati nel territorio, con la conseguente moltiplicazione impressionante di personale religioso locale. Questa forte e costante concorrenza, che religiosamente consisteva nella scomunica mutua, in territori che avrebbero volentieri fatto a meno di questa brutta particolarità della storia del cristianesimo europeo, qui ebbe in positivo una vivacità >>

tori cattolici evangelizzati dai Padri Bianchi nel sud della nazione, stabilì la prima stazione missionaria di pali e fango presso Capo Omach, là dove il Nilo esce dal lago Alberto puntando a nord. Era il 28 febbraio 1910. Vi lasciò i sacerdoti Albino Colombaroli a capo, Pasquale Crazzolaro e Luigi Cordone, ed i fratelli laici Clemente Schröer e Benedetto Sighele. Erano per metà austriaci e per metà italiani. Un anno dopo fondavano la stazione principale nella località più interna e salubre: Gulu, che divenne la capitale regionale. Nel suo viaggio di ritorno monsignor Geyer cercò di ottenere subito dai vescovi del Sud Uganda i primi preziosissimi collaboratori dei missionari: i catechisti e le catechiste, fin

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

Cento anni di presenza  
dei comboniani in Uganda

Sotto: I catechisti Daudi Okelo e Gildo Irwa.

A sinistra: Monsignor Franz Xaver Geyer, il 28 febbraio 1910 edificò la prima stazione missionaria presso Capo Omach.



di realizzazioni pratiche che avrebbero fruttato tanta buona *leadership* per l'Uganda. A fine guerra mondiale, e quindi a soli otto anni dal primo arrivo, si contavano, infatti, in nord Uganda, sei missioni (più due anglicane) con ben 95 cappelle cattoliche.

#### SUL FRONTE DEL TANGANICA

Il numero dei battezzati era esiguo: 1500 cattolici e 2mila anglicani, testimonianza della falciatura in guerra dei soldati indigeni, sul fronte del Tanganica tedesco, ed ancor più delle epidemie portate indietro dai sopravvissuti. Dopo solo otto anni dagli inizi, ecco un disastroso ed insensato scontro d'interessi, logiche e tecniche che da allora hanno fatto spesso tante vittime fino ai nostri tempi. Una stessa persona doveva interiorizzare guerra coloniale e pace cristiana nella propria coscienza.

Va ricordato poi anche il modo di vivere spartano e generoso dei primi apostoli, testimonianza di vita oltre gli insegnamenti. Si andava a piedi e poi in bicicletta, con le prime strade. In comunità si viveva di preghiera e studio, con molta attenzione alle possibili malattie, la malaria anzitutto. Inoltre il periodo della guerra non fece arrivare denari ed importazioni, per cui si dovette aguzzare l'ingegno ed usare solo risorse e tecniche locali: un fenomeno che, se fosse stato perseguito anche in seguito, avrebbe causato uno sviluppo umano più rapido e sostenibile.

#### I DUE MARTIRI DI PAIMOL

La stazione di Kitgum fu aperta da padre Antonio Vignato nel 1915 e vi furono sommosse contro il governo. La popolazione acioli vedeva una maledizione di Dio nei guai che si trovava a vivere. Alcuni anziani della zona di Pai-

mol, presso l'attuale Kalongo, se la presero anche con le missioni, presunte conniventi coi britannici e sprezzanti della cultura ancestrale. Uccisero fra gli altri anche i due catechisti Daudi Okelo e Gildo Irwa nella notte tra il 18 ed il 19 ottobre 1918. Data la loro obbedienza ai padri missionari, la buona condotta e la loro fedeltà nel restare al loro posto, sono stati dichiarati martiri della fede da Papa Giovanni Paolo II, il 20 ottobre 2002.

#### UNA GIOVANE CHIESA DA VITA AD UN'ALTRA

Verso la fine della Seconda guerra mondiale giunsero finalmente le suore comboniane, col tradizionale compito di prendersi cura più maternamente della gioventù e delle donne. Erano: Carla Troenzi, Camilla Uberti, Amalia Lonardi, Rosalba Girlanda, Luigia Quaglia. Furono subito addette al catecumenato e all'asilo e cominciarono le visite ai villaggi. La presenza delle suore rese possibile ai primi fondatori, aiutati da catechisti, la fondazione di tre nuove stazioni nell'attiguo Sud Sudan (Bahr - el - Gebel), Torit, Loa e Rejaf, oltre che il passaggio nell'estremo nord-ovest dell'Uganda, Moyo, Arua, Ngal.

Si ripeterono gli eroismi dei primi anni, con un aspetto positivo in più: in queste zone non sorse la concorrenza anglicana ed il cristianesimo poté così presentarsi più unitario, senza tensioni interne. Così nel 1923 poteva sorgere una nuova zona ecclesiastica, la "Prefettura del Nilo equatoriale".

La Chiesa era lì per rimanere, la pace ancora no. □



# Solidarietà locale per una giustizia globale

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

«**P**ensa globalmente, agisci localmente». Nonostante che l'origine di questo moto risalga agli anni Settanta e sia legata alla realtà ambientalista, non ce n'è uno migliore che descriva l'azione di chi vuole trovare nuove forme di responsabilità per costruire un'autentica giustizia economica internazionale. È questa la sfida che si è data la comunità ecclesiale italiana, impegnata nel proseguire il percorso iniziato con la Campagna per la remissione del debito estero realizzata per il Giubileo del 2000. Se il lavoro fatto in dieci anni è stato intenso, quello che resta ancora da fare è altrettanto ambizioso: si tratta di guardare al futuro valutando alcune dinamiche finanziarie ed economiche tuttora in atto e il loro impatto sulle condizioni e la dignità di vita di tante persone e popolazioni, con l'obiettivo di costruire giustizia e solidarietà nelle comunità locali e nelle relazioni internazionali. In altre parole, si tratta di educarci – come cri- >>

«A dieci anni dalla Campagna giubilare per la remissione del debito estero, è nato il Tavolo Giustizia e Solidarietà, frutto di diversi contributi della comunità ecclesiale italiana, tra cui la Fondazione Missio. Tra gli obiettivi, quello di approfondire i temi relativi alla giustizia economica internazionale e proporre percorsi di cittadinanza attiva e responsabile. Il Rapporto sul debito 2005-2010 dal titolo "Per una cittadinanza globale", presentato a Roma lo scorso giugno, segna la strada che deve essere percorsa per favorire condizioni di equità dalle comunità locali alle relazioni internazionali.»



*Nella foto:*

Sostenitori della Campagna per la remissione del debito estero (realizzata per il Giubileo del 2000) manifestano a Tokyo in Giappone.

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ



*A fianco:*

Shanghai (Cina). Il riparo di fortuna di un senzatetto si contrappone ai grattacieli in costruzione.

*A destra:*

Riccardo Moro (già direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà) e don Gianni Cesena (coordinatore del Tavolo Giustizia e Solidarietà e direttore della Fondazione Missio) nel corso della conferenza stampa di presentazione del Rapporto sul debito 2005-2010 dal titolo "Per una cittadinanza globale" tenutasi il 18 giugno scorso.

stiani e cittadini del mondo – a vivere la dimensione globale a partire dall'impegno quotidiano nel locale. Come spiega padre Paolo Foglizzo, gesuita della rivista "Aggiornamenti Sociali", globale e locale sono due concetti che oggi non possono più essere considerati opposti: ormai quello che succede nel quotidiano o in uno spazio circoscritto ha delle conseguenze o delle cause più lontane ed estese rispetto a ciò che si può sopporre a prima vista. In un contesto così interconnesso, stare nel locale senza badare alle dipendenze globali del vivere, consumare, lavorare, produrre non ha più ragione d'essere. Forse aveva senso fino a qualche decennio fa, quando il mondo non era globalizzato, quando le relazioni tra una parte e l'altra del pianeta non erano legate a doppio filo. Ma oggi la distinzione tra globale e locale non è così definita, anzi. Basti pensare all'incidente della piattaforma petrolifera nel Golfo del Messico, che dal 20 aprile scorso, per 86 giorni ha versato in mare una quantità enorme di greggio: l'episodio è avvenuto in un luogo preciso, il pozzo Macondo, ma le conseguenze ambientali sono planetarie, tanto che alcuni studi geofisici hanno ipotizzato danni irreparabili all'attività di regolazione termica della Corrente del Golfo, responsabile del clima globale del pianeta. Ecco che un



episodio locale, accaduto per massimizzare dei profitti locali (quelli della compagnia petrolifera *British Petroleum*), si è trasformato in un danno globale. La stessa conclusione si può trarre dalla crisi finanziaria per i mutui *subprime*: costituivano il 20% del mercato statunitense, ma hanno scatenato una *débaclé* economica a livello mondiale. «Quelli appena accennati – precisa padre Foglizzo – sono solo due esempi di come scelte a livello locale e globale siano strettamente interconnesse».

Alla stregua di questi, chissà quanti altri esempi insegnano che in un mondo globalizzato come il nostro, le economie, i commerci, l'ambiente, lo sviluppo locali diventano facilmente globali. Ecco perché è fondamentale tenere presente che il nostro stile di vita, le piccole scelte quotidiane, il sistema di relazioni e le attività che svolgiamo sono in stretta connessione con l'equilibrio mondiale attraverso dinamiche legate alla globalizzazione.

Molti pensano che questo fenomeno sia negativo. In realtà, diceva Giovanni Paolo II «la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Essa, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune». Lo ripete anche Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*, sostenendo che oltre all'economia, si possono globalizzare condizioni di vita migliori, diritti, cibo, medicine, sviluppo.

Ciò è possibile solo se tutti i soggetti coinvolti nel costruire una giustizia economica internazionale – come organizzazioni non governative,



imprese, istituzioni sovranazionali – riusciranno a mettere al primo posto la dignità della persona e la centralità dell'uomo, che deve essere il vero "capitale" da salvaguardare.

A questo proposito il *Rapporto sul debito 2005-2010* dal titolo "Per una cittadinanza globale", redatto dal Tavolo Giustizia e Solidarietà di cui fanno parte diversi organismi della comunità ecclesiale italiana, indica i diversi ambiti in cui, osservando le dinamiche finanziarie ed economiche, la dignità delle persone è violata: «È proprio qui – sottolinea don Gianni Cesena, coordinatore del Tavolo e direttore della Fondazione Missio – che si fa urgente l'impegno a sviluppare relazioni umanizzanti per costruire giustizia, indicando nell'esercizio di una consapevole cittadinanza globale la direzione nella quale è necessario camminare come cittadini e come

comunità locali e nazionali».

Insieme al *Rapporto sul debito 2005-2010*, il Tavolo Giustizia e Solidarietà fornisce un altro strumento per imparare a vivere la dimensione globale a partire dall'impegno quotidiano nelle comunità di appartenenza: è il *toolkit*, una raccolta di significative esperienze in atto nelle singole realtà locali, strumenti formativi, *report*, sussidi, giochi, che costituiscono un patrimonio da condividere e mettere a disposizione per attività educative da realizzare nelle parrocchie, nelle associazioni, nei gruppi. L'obiettivo è quello di aiutare concretamente formatori e animatori nell'accrescere la loro consapevolezza e capacità di testimonianza sui temi della giustizia internazionale.

Nel prossimo decennio la Chiesa italiana sarà chiamata a raccogliere la sfida di "risvegliare la passione educativa". Cosa c'è di più appropriato che impegnarsi per imparare a diventare cittadini e cristiani che sanno guardare ad una giustizia globale in un contesto di responsabilità e impegno locali? □

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

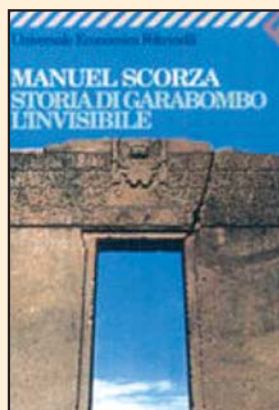
## Culture alla rovescia



## LA BALLATA DI MANUEL SCORZA

di Alessandro Grazioli  
alessandro.grazioli@email.it

Sarà un caso che la maggior parte degli scrittori sudamericani abbiano, quasi tutti una grande vocazione alla difesa delle proprie tradizioni? E sarà sempre casuale che questa vocazione spesso e volentieri si sposa con una sorta di elegante furia anticapitalista? Avevamo già scritto,



parlando di Eduardo Galeano, uruguayano, di come il continente sudamericano sia da sempre considerato la pattumiera del Nord America (a voler essere gentili). O, come ebbe a dire negli anni della guerra fredda, *l'illuminato* segretario di Stato dell'epoca, Henry Kissinger, «il cortile di casa degli Stati Uniti». E come un corpo che tenta di difendersi da una malattia, l'America Latina ha avuto necessità di sviluppare anticorpi. Una funzione che, nella storia dell'ultimo secolo, hanno spesso avuto gli scrittori. Tra le nazioni del continente, il Perù non è stato risparmiato dal flagello occidentale, e così ha avuto l'onore di vedere emergere la necessaria voce di uno scrittore morto troppo presto: Manuel Scorza. Alcuni titoli della sua opera, quel poco che ancora resiste nei cataloghi italiani, sono disponibili dall'editore Feltrinelli, che per storia e tradizione è stato

Sopra: Manuel Scorza, scrittore peruviano, vissuto moltissimi anni in esilio tra Spagna, Francia e Messico, morto a soli 55 anni nel 1983 in un incidente aereo.

il più attento a importare le voci latinoamericane dalle nostre parti. Non ha fatto eccezione quella di Scorza, romanziere prolifico, e accanito difensore della tradizione *campesina* peruviana. Autore di una magnifica saga in cinque romanzi, conosciuta come "La Ballata", ha scritto molto della sua terra e dei suoi mali, dando la voce a personaggi indimenticabili e meravigliosi. Meravigliosi come i doni che Scorza regala ai suoi protagonisti. Ciascuno di loro, infatti, si caratterizza nella narrazione per un particolare fantastico: chi ha il dono di vedere nel buio (il "nittalope" Héctor Chacòn di "Rulli di tamburo per Runcas", il suo romanzo più noto e diffuso), chi quello dell'invisibilità (il Fermin Espinoza di "Storia di Garabombo, l'invisibile"), quello di diventare un puma (il protagonista di "Cantare di Agapito Robles"): invenzioni, certo, come in ogni buon romanzo. Tutte riferite a personaggi originali, indio, che diventano sempre funzionali alla lotta che ciascuno di essi combatte contro il potere brutale del Capitale che cerca di piegare la dignità e l'identità dei contadini, dei minatori, dei *campesinos* peruviani, indigeni e non più padroni in casa loro delle loro stesse risorse.

Scorza visse chiaramente moltissimi anni in esilio – vecchia storia per le voci libere di un continente tradizionalmente ricco di regimi dittatoriali – tra Spagna, Francia, Messico. Morì in un incidente aereo nel 1983, a soli 55 anni. Troppo breve la sua vita, troppo violento il silenzio imposto alla sua voce unica. Leggerlo è un atto di giustizia. Alla memoria di un uomo che non ha mai smesso la resistenza all'avanzata dei *gringos* che vogliono recintare il mondo e rubare la terra, i nomi, i ricordi, il tempo.



Cento anni dalla beatificazione  
di padre François Libermann

Evidenziatore



# Servire L'Africa

di **ANGELO PAOLUZI**  
*angelopaoluzi@tiscali.it*

**U**n esperto di affari africani, Matthias Leridon, ha scritto pochi mesi fa un saggio dal titolo "L'Afrique va bien". Da un sondaggio risulta, invece, come 56 francesi su 100 siano convinti che, dal punto di vista economico, la situazione del continente nero sia in via di peggioramento. Di un tale giudizio, afferma Jean Daniel Lévy, conoscitore di quei problemi, sono responsabili luoghi comuni e idee ricevute, spe-

cialmente se trasmessi dai telegiornali. E cita a esempio il fatto che del recente vertice franco-africano di Nizza (che pure si è chiuso con qualche risultato positivo) la notizia più vistosa e ricorrente sia stata il numero dei dittatori che vi partecipavano. Va meglio per il giudizio sullo sviluppo dello sport, della cultura, delle infrastrutture, dell'eguaglianza dei sessi. Ma resta sempre la spocchia dei "bianchi" ex colonizzatori nel valutare i primi 50 anni della raggiunta indipendenza da parte della maggioranza delle nazioni africane: senza

*Nella foto:*

Padre Libermann, ha svolto la sua missione in Africa opponendosi alla schiavitù, a sostegno della dignità del popolo nero.

ricordare attraverso quali disastri e quali carnai, anche recenti, sono passate quelle europee.

Bisogna tornare alla grande lezione impartita a metà '800 da padre François Libermann, fondatore della Congregazione dello Spirito Santo e del Sacro Cuore di Maria, che aveva lanciato i suoi nell'evangelizzazione >>



## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

## Evidenziatore

dell'Africa, del Sud-est asiatico e dell'America Latina: «Fatevi negri con i negri, e li giudicherete come essi devono essere giudicati, fatevi negri con i negri per formarli come devono esserlo, non alla maniera dell'Europa, ma lasciate loro ciò che loro appartiene; fatevi a loro come dei servitori devono farsi ai loro maestri, e questo per perfezionarli, santificarli, sollevarli e farne, a lungo termine, un popolo di Dio».

Esattamente 100 anni fa, nel giugno 1910, il padre Libermann, di famiglia israelita francese, di nome Jacob, figlio di rabbino, convertito sull'esempio del fratello Samuele, veniva proclamato beato, non senza qualche malumore in ambienti ebrai-

ci. Saliva all'onore degli altari per l'opera missionaria da lui condotta in Africa, per la lotta contro la schiavitù, per l'esigenza di restituire dignità al popolo nero. Ebbe a ricordarlo, proprio con un articolo su uno dei primi numeri di "Popoli e missione", nell'aprile del 1987, il grande poeta, accademico di Francia e uomo politico senegalese Léopold Sédar Senghor, sottolineando lo spirito di dedizione che Libermann esigeva dai suoi confratelli nei confronti degli africani, facendosene servi nel senso letterale della parola. Con Daniele Comboni e Guido Maria Conforti il fondatore degli Spiritani compone la grande triade degli apostoli che hanno creduto nel riscatto dell'Africa. □

*Sotto:* Un ritratto di padre François Libermann, fondatore della Congregazione dello Spirito Santo e del Sacro Cuore di Maria.





## Shalom Salam



### NON DEMOLITE LA SCUOLA DI GOMMA!

di Chiara Pellicci  
c.pellicci@missioitalia.it

Un anno fa veniva inaugurata la scuola del villaggio beduino che sorge lungo la strada da Gerusalemme a Gerico. Dove duemila anni fa il Buon Samaritano incontrò il malcapitato, oggi vive la comunità beduina dei Jahalin, tra baracche di lamiera, argilla e tende polverose: proprio qui, a Khan al Akhmar, piccola località della Cisgiordania, sorge una scuola di gomma. Sì, di gomma, o meglio di pneumatici recuperati nelle tante discariche della zona. Riempiti di terra, disposti a file sfalsate come mattoni, ricoperti con argilla del deserto di Giuda perché la gomma non secchi, i tremila copertoni hanno permesso ad una novantina di bambini Jahalin tra i 6 e i 10 anni di poter andare a scuola. Prima che questa venisse costruita, la più vicina si trovava a Gerico, a 13 Km di distanza dall'accampamento beduino. Frequentarla, però, era diventato impossibile per i ragazzi Jahalin, perché troppo pericoloso: tre bambini avevano perso la vita, investiti lungo la strada che dal Mar Morto porta alla Città santa, e due erano rimasti feriti e mutilati per sempre, proprio mentre cercavano di raggiungere la scuola dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati) a Gerico. Per questo motivo la comunità beduina aveva lanciato un accorato appello: c'è bisogno di una scuola per i bambini Jahalin.

Erigere un edificio in muratura a Khan al Akhmar, però, sarebbe stato impossibile: nonostante che il territorio sia palestinese, l'amministrazione israeliana – che controlla quasi tutta l'area della Cisgiordania – vieta l'edificazione di qualsiasi costruzione, pena la demolizione da parte dell'esercito. Una scuola di gomma, invece, poteva essere una soluzione. E così è stato.

Prima delle vacanze estive i Jahalin hanno indetto una festa di fine anno scolastico invitando tutti coloro che li hanno sostenuti: le suore comboniane della vicina cittadina di Betania, che spesso vanno a far visita alla comunità beduina, i frati francescani, i sacerdoti palestinesi dei villaggi arabi, gli architetti e gli ingegneri italiani ideatori del progetto, i tanti ebrei amici della comunità beduina e, addirittura, il console generale d'Italia a Gerusalemme.

L'inizio del nuovo anno scolastico, però, è in forse: sulla scuola, anche se di gomma, pende un ordine di demolizione. L'intera area deve essere requisita per l'ampliamento della strada che porta a Gerusalemme. L'avvocato scelto dalla comunità beduina, un israeliano che si è preso a cuore la vicenda, sostiene che c'è spazio sufficiente per allargare la carreggiata e lasciare in piedi gli edifici beduini. Ma il vero problema sta nella terra contesa tra due popoli: intorno, infatti, le case dei coloni ebrei di Kfar Adumin, pur essendo in territorio palestinese, continuano ad espandersi illegalmente e non ricevono alcun ordine di demolizione.

Auguriamoci che la speranza in un futuro diverso per i propri figli, intravisto per un anno dalla comunità beduina, non venga sotterrata da un cumulo di macerie con l'arrivo dei bulldozer israeliani.



In alto a sinistra:

La scuola di gomma è stata costruita con pneumatici recuperati dalle discariche, argilla del deserto di Giuda e un pannello sandwich di lamiera e polistirolo a mo' di tetto.

Sopra:

Le suore comboniane del vicino villaggio di Betania, alla periferia di Gerusalemme, fanno visita alla comunità beduina dei Jahalin.



Sopra:

Festa di chiusura dell'anno scolastico 2009/2010 alla presenza degli amici della comunità beduina e del console generale d'Italia a Gerusalemme.

## INDONESIA

## Premio musulmano a un sacerdote cattolico

Il suo impegno decennale per la pace, il dialogo interreligioso, la tutela dell'ambiente e l'armonia fra persone gli sono valsi un ambito premio, dedicato a un leader musulmano. Tuttavia, padre Vincentius Kirjito si schernisce affermando di «non aver mai pensato di poter vincere il *Maarif*» e ringraziando, aggiunge: «La fede si manifesta attraverso le opere, non solo a parole o discorsi». Il 56enne sacerdote ha ricevuto a Jakarta il premio *Maarif 2010* ex aequo con Habib Ali al-Habsy, musulmano attivo nel campo della finanza e del micro-credito islamico.

Padre Vincentius è nato il 18 novembre 1953 nella reggenza di Kulon Progo, provincia di Yogyakarta, ed è stato ordinato prete il 25 gennaio 1984. Ha iniziato come parroco in un'area agricola, spendendo cinque anni per promuovere l'educazione di base su temi ambientali, sulla cultura e l'ecosistema del monte Merapi, uno dei più attivi e pericolosi vulcani di tutto lo Java Centrale. L'attività del prete cattolico ha riscosso apprezzamenti all'interno della comunità islamica, tanto che alle celebrazioni per il 25esimo anniversario di sacerdozio – nella diocesi di Semarang nel 2009 – hanno partecipato pure esponenti di altre fedi religiose. (Asianews)

## HAITI

## Solidarietà ecumenica dopo il sisma

La visita ai luoghi di culto distrutti nel terremoto del 12 gennaio scorso, seguita da una preghiera interconfessionale hanno impegnato nel luglio scorso la delegazione del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc/Cec), guidata dal suo più alto esponente, il reverendo Olav Fyske Tveit, in visita di solidarietà dopo il sisma. Tra le numerose chiese crollate nel terremoto, anche la cattedrale di Port-au-Prince e l'arcivescovado, dove rimase mortalmente travolto l'arcivescovo Serge Miot. Ospitati dai capi della Chiesa protestante locale, i delegati del Cec hanno potuto constatare che nella capitale Port-au-Prince, in gran parte devastata, molti terremotati vivono tuttora in ripari di fortuna, sotto teli di plastica, mentre è in corso la stagione delle piogge e si temono uragani. In un comunicato, i partecipanti alla missione hanno anche sottolineato l'impegno e la forza del popolo haitiano nel tentare di ricostruirsi una vita nonostante le perdite umane (circa 230mila morti), economiche e le distruzioni. Dalla vicina Repubblica Dominicana, dove partecipava a un forum sulla ricostruzione, Leslie Voltaire, vice rappresentante di Haiti presso l'Onu, ha insistito affinché gli aiuti promessi dalla comunità internazionale arrivino ai più bisognosi. Sulla gestione degli aiuti, dopo la fase dell'emergenza, sono sorte non poche critiche da parte dei settori di base haitiani che si sono sentiti tagliati fuori dalle grandi organizzazioni non governative internazionali. (Misna)



Haiti. Le macerie della Cattedrale di Port-au-Prince.

## REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

## I vescovi per un "Congo sempre più bello"

Un ciclo di conferenze dal titolo "Prendere lo slancio per un Congo sempre più bello" si è svolto nel giugno scorso all'Università cattolica del Congo, a Kinshasa, in occasione del cinquantenario dell'indipendenza del Paese. Organizzata dalla Conferenza episcopale nazionale (Cenco), l'iniziativa si articola su

diversi piani, con l'obiettivo di «contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale del Paese, gravemente ferito in anni di conflitti e violenze», precisa una nota dei vescovi in cui è scritto anche: «Il nostro Paese si appresta a celebrare il giubileo d'oro. Celebrare un simile giubileo significa tre cose: chiedersi da dove

veniamo, dove siamo e dove stiamo andando» affermano i presuli. E ricordano che: «Occorre, prima di tutto, rendere grazie a Dio per i benefici ricevuti, e mettere in luce le realizzazioni dei 50 anni d'indipendenza, ma anche effettuare, senza tergiversare, una diagnosi di ogni deviazione, negligenza ed errore che hanno minato il bene del Paese» per definire «nuovi comportamenti da adottare e sviluppare progetti di società per un futuro migliore per tutti». (Misna)



## VIETNAM

## In Xom Moi operai e agricoltori aiutano i più poveri

**L**otta alla prostituzione, sostegno ai lavoratori migranti, aiuto a poveri e malati, sono alcune delle sfide quotidiane affrontate da 60mila tra preti e fedeli di 16 parrocchie dell'area di Xom Moi, a sud di Ho Chi Minh City. La maggior parte dei parrocchiani sono operai o agricoltori impiegati nelle aziende locali e a loro volta hanno vissuto o vivono con pochi soldi al mese. Questa condizione non impedisce però il loro impegno nella fede e nelle opere di carità. Negli anni l'area di Xom Moi ha donato alla Chiesa vietnamita numerose vocazioni.

La signora Thin, responsabile Caritas della parrocchia di Tach Duc, racconta: «Padre Nguyen Xuan Duc, vicario dell'arcidiocesi, ha compiuto in questi anni un buon lavoro e ha aiutato i fedeli ad impegnarsi in attività caritatevoli e sociali. Ora nella Caritas parrocchiale lavorano oltre 120 persone». Con un contributo di 6 dollari al mese la parrocchia aiuta oltre 600 malati e fornisce beni di prima necessità ai poveri e lavoratori migranti. A Xom Moi la Chiesa non è però solo un operatore sociale e la buona riuscita delle attività svolte dipende soprattutto dalla fede e dalla preghiera quotidiana di sacerdoti e fedeli. (Asianews)



## CUBA

## L'incontro con Raul Castro chiude la visita di monsignor Mamberti

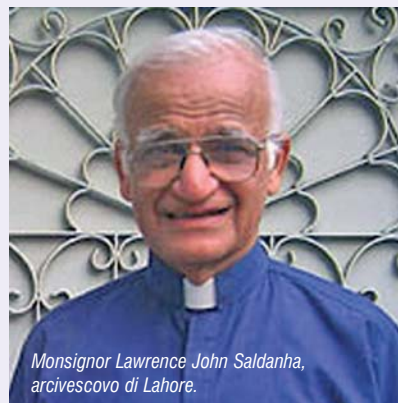
**U**na visita «molto positiva», che potrà avere conseguenze «per il bene del Paese»: il cardinale Jaime Ortega, arcivescovo dell'Avana, ha definito in questi termini il soggiorno a Cuba del Segretario vaticano per i Rapporti con gli Stati, monsignor Dominique Mamberti. Subito prima della partenza del rappresentante della Santa Sede, il cardinale ha perfino proposto un confronto con la «storica visita» di Papa Giovanni Paolo II, «una visita che oltrepassò il dialogo per arrivare nel profondo del cuore di ogni cubano». Monsignor Mamberti era arrivato all'Avana per la X Settimana sociale della Chiesa cubana. Durante il suo soggiorno ha avuto un incontro con il capo dello Stato Raúl Castro, un colloquio che secondo i mezzi di informazione dell'Avana «conferma lo sviluppo positivo e favorevole dei rapporti tra la nazione cubana e la Santa Sede». La visita di Mamberti sembra rafforzare la speranza di un miglioramento delle relazioni, complesse e problematiche, tra il Vaticano e il governo socialista di Cuba. Un segnale incoraggiante era arrivato lo scorso giugno con la scarcerazione di un detenuto politico, Ariel Sigler Amaya, a seguito di un inedito dialogo tra la Chiesa cattolica locale e le autorità dell'Avana. Il cardinale Ortega ha rinnovato l'invito a Benedetto XVI di visitare Cuba magari nel contesto delle celebrazioni giubilari nel 2012 per il ritrovamento della statuetta di Nostra Signora de la Caridad del Cobre. (Misna)

## PAKISTAN

## Lahore celebra la missione dei cappuccini belgi

«**S**iamo grati al servizio reso dai frati cappuccini belgi, che hanno faticato e lavorato duramente in questa terra per mantenere viva la Chiesa del Punjab per oltre 120 anni, a partire dal 1886». È quanto ha sottolineato monsignor Lawrence John Saldanha, arcivescovo di Lahore, durante un incontro con 35 sacerdoti e religiosi di differenti congregazioni, riuniti alla *St. Mary's Friary* di Gulberg, in una zona commerciale della città. Fra i molti missionari che hanno prestato la loro opera nella diocesi, l'arcivescovo di Lahore ha voluto ringraziare con particolare affetto padre Daniel Suply, che «ha lavorato per oltre 30 anni alla formazione di seminaristi e suore».

Le capacità di insegnamento che hanno caratterizzato l'opera di padre Daniel sono rimarcate anche da padre Abid Habib, che lo definisce «uomo delle lingue» capace di influenzare «nella disciplina e nell'adempimento al dovere». Padre Andrew Nisari, vicario generale dell'arcidiocesi, aggiunge infine che «padre Daniel ha saputo moltiplicarsi nei suoi studenti» e «la Chiesa pakistana gli sarà sempre riconoscente». Nel 2009 padre Daniel Suply ha festeggiato i 50 anni di sacerdozio. (Asianews)



Monsignor Lawrence John Saldanha, arcivescovo di Lahore.

## VIETNAM

**Missionari Oblati ufficialmente riconosciuti**

Per la prima volta la presenza dei missionari degli Oblati di Maria immacolata (Omi) è stata ufficialmente riconosciuta dal governo di Hanoi, dove le rigide regole statali in materia religiosa si stanno progressivamente allentando. In contatto con la Chiesa e il Paese dal 1994, la congregazione fondata dal francese Eugene de Mazenod ha ora ottenuto lo statuto di associazione vietnamita per



Sant'Eugenio de Mazenod.

scopi civili in una zona alle porte della capitale, ma con validità nell'intero territorio nazionale. È un «risultato decisivo per il futuro degli Oblati in un bel Paese

come il Vietnam, dove le sfide missionarie sono numerose» hanno commentato dalla Provincia di Francia, sotto la quale è collocata la missione in Vietnam. Allo stato attuale 28 vietnamiti hanno preso i voti, di cui otto perpetui, ci sono 12 novizi e una ventina di giovani candidati. Una missione dovrebbe aprire a breve fra la comunità autoctona dei Montagnard. «Si convertono ancora i selvaggi da queste parti? No, di questi tempi i selvaggi sono a Wall Street» è la battuta che si può leggere nella pagina di presentazione del sito Internet dei missionari oblato di Francia.

(Misna)

## CIAD

**Vescovo di Doba: proventi petroliferi e delusioni popolari**

Il turista che si reca nel Ciad meridionale è positivamente impressionato dai cantieri presenti nelle città e nei villaggi: nuovi ospedali, nuovi mercati, scuole, persino un importante stadio pluridisciplinare. Uno Stato che costruisce a tale ritmo può sembrare in piena espansione. Peccato però, che tutto ciò sembri deciso dall'alto, «senza alcun coinvolgimento della popolazione o dell'amministrazione locale, né della società civile»: a parlare delle realizzazioni effettuate in quella zona petrolifera del Ciad con i proventi dell'oro nero è monsignor Michele Russo, vescovo di Doba, nel Sud del grande Paese subsahariano. Da dieci anni la regione è punto di partenza di un oleodotto lungo 1.050 chilometri fino al porto di Kribi, in Camerun, e dal 2003 il Ciad è entrato a far parte dei Paesi produttori di greggio mentre la zona produttrice ricava il 5% dei benefici. «C'è un divario lampante tra il denaro a disposizione per la realizzazione di alcune opere e un risultato davvero deluden-

te. Ho l'impressione che stiamo perdendo un'occasione unica di uscire concretamente dalla nostra povertà» continua monsignor Russo, che spiega: «È bello avere ospedali nuovi, il problema è che sono vuoti, senza materiali né personale a disposizione. Ad esempio il nuovo nosocomio di Bebot, finito quasi un anno fa, è rimasto vuoto e diventato il regno dei capretti!». Dallo stadio di Doba ad alcune scuole, sono dovuti ripassare gli operai per riparare tetti di cattiva qualità danneggiati dal primo colpo di vento, mentre la costruzione di alcuni pozzi non ha rispettato le regole di accesso lasciando che possano bere indisturbati anche maiali e altri animali. «Per problemi quotidiani di sanità e igiene, invece, tutto è ancora da fare: mancano i canali di scolo, un sistema di raccoglimento delle immondizie che pullulano nelle nostre città, mancano i servizi igienici, senza contare le cattive condizioni delle nostre strade» denuncia il vescovo di Doba. «Gli abitanti della nostra zona

petrolifera – continua – non sono più usciti dalla situazione difficile nella quale si sono ritrovati sin dall'inizio del progetto dell'oleodotto Ciad - Camerun. L'arrivo di 6mila persone, addetti ai lavori, ha sconvolto la vita economica della zona, perlopiù agricola, già resa fragile dai capricci della pioggia che ci spinge alla fame». Presentato come un "modello" di sviluppo e sostenuto dalla Banca mondiale, l'oleodotto Ciad - Camerun non ha portato i miglioramenti attesi dalla popolazione, né in Ciad, né in Camerun. Il Ciad rimane tra i dieci Paesi più poveri al mondo e il 54% dei suoi abitanti vive con meno di 1,5 euro al giorno, soltanto l'1% degli abitanti ha accesso all'energia elettrica e il 29% all'acqua potabile. Oltre 1.500 pozzi estrattivi sono stati scavati nell'area meridionale, mentre il progetto iniziale ne prevedeva 300. Molti contadini locali hanno perso terre e coltivazioni e la situazione ha esacerbato alcuni conflitti fondiari, con esiti a volte drammatici. (Misna)



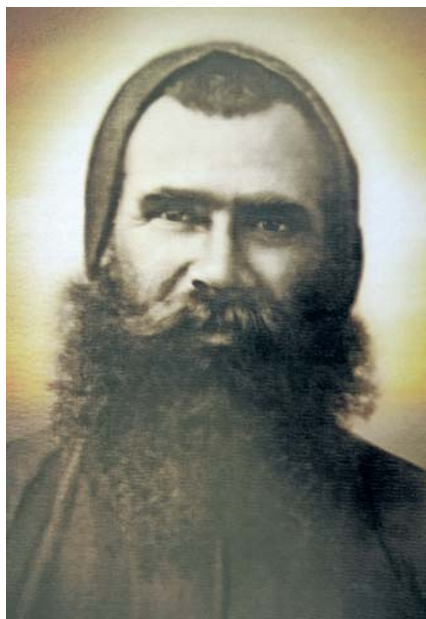
**BRASILE****Indigeni e iniziative missionarie**

Terra, cultura e diritti inalienabili della persona: questi i temi della prima Assemblea dei popoli indigeni di Goias e Tocantins che si è tenuta a Palmas, in Brasile. Dandone notizia, L'Osservatore Romano sottolinea che l'iniziativa promossa dal Consiglio indigenista missionario (Cimi) ha riunito per diversi giorni 350 indios provenienti da diversi villaggi. Al centro dei dibattiti sono stati in particolare i progetti di sviluppo del governo considerati non rispondenti al mantenimento dell'equilibrio tra natura e territorio, specifico delle popolazioni indigene. La discussione più rilevante – riferisce il quotidiano della Santa Sede – ha riguardato il programma di accelerazione della crescita promosso da Brasilia, e contestato dalle popolazioni locali, secondo cui rischia di compromettere i delicati equilibri di diverse aree interne. Secondo i dati del Cimi, nelle aree indigene sono in corso circa 430 progetti, gran parte dei quali riguardano opere idriche e la costruzione di centrali idroelettriche.



Indios appartenenti alla tribù Kaiapos.

(Misna)



Un ritratto di padre Stephan Nehme.

**LIBANO****La Chiesa libanese ha un altro beato**

La Chiesa libanese ha un altro beato: è padre Stephan Nehme, monaco maronita libanese, elevato all'onore degli altari nel corso di una cerimonia che ha visto la partecipazione, a Kfifan, di oltre 50mila fedeli venuti da tutto il Paese e anche dall'estero. Al rito erano presenti anche numerosi esponenti politici, a partire dal presidente della Repubblica, Michel Suleiman, e dal primo ministro, Saad Hariri. Il rito è stato presieduto dal patriarca maronita Nasrallah Sfeir e dal Prefetto della Congregazione per

le cause dei santi, monsignor Angelo Amato, che ha letto il documento di beatificazione di Benedetto XVI.

Padre Nehmé, nato nel 1889 a Lehfed, è morto nel 1938, per cause naturali ed è stato sepolto nel monastero di Kfifan, dove il suo corpo è ancora conservato. La fama della sua laboriosità e della sua virtù era tale che i superiori dei conventi chiedevano sempre di avere *frère Estephan* nella loro comunità, per il suo buon esempio nella preghiera, nel lavoro e nella concordia. La sua carità si estendeva anche al di fuori del convento. Durante la prima guerra mondiale, quando la carestia flagellava la maggior parte delle famiglie, *frère Estephan* distribuiva il pasto ai bisognosi.

(Asianews)

**INDIA****ATTIVISTA ATEO: SI AL CROCIFISSO**

«Il crocifisso nelle aule scolastiche italiane non è una tradizione che va contro i valori della laicità». Lo dice il marxista Lenin Raghuvanshi, attivista indiano per la difesa dei diritti umani. Secondo Raghuvanshi, insignito del *Wiemer city council human rights award for 2010*, «educazione laica significa che impariamo la storia e la logica, e Gesù Cristo ha portato la pace, la riconciliazione, la non violenza e la giustizia in questo mondo. È importante che i bambini studino questa personalità storica».

L'attivista ateo ha mostrato la sua preoccupazione circa il futuro della democrazia e dei diritti umani, affermando che «le visioni etiche che sono alla base di una cultura non possono essere separate da quella cultura senza distruggerla. I diritti umani e la democrazia non esistono a vuoto. Negare l'identità, la cultura e la storia di una società è una violazione della laicità e dei diritti umani».

(Asianews)

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

Posta dei missionari



# Identikit di un missionario

*In alto:* Nella missione di padre Vincenzo Bordo ci sono tre case-famiglia che ospitano 25 ragazzi.

*In basso a destra:* I caratteri dell'alfabeto coreano sono veri e propri disegni artistici.

*In basso a sinistra:* La preghiera è la linfa vitale dei missionari, che spesso custodiscono il Corpo di Gesù in tabernacoli costruiti con ciò che hanno a disposizione.



a cura di  
**CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

«**M**i fa soffrire - mi diceva un caro amico - vederti andare in giro qua e là per la Corea a fare il mendicante e racimolare fondi per la mensa dei poveri delle periferie di Seul. Spero di diventare abbastanza ricco da poterti aiutare molto di più». La mia risposta è stata immediata: «Non sono affatto un povero mendicante. Sono una persona ricca. Sono ricco della gioia che scaturisce dal sentirmi accolto dall'amore misericordioso ed infinito di Dio. Ciò mi dona un cuore libero e felice».

A tale proposito, ricordo quando - partecipando ad un banchetto nuziale - mi sono reso conto che erano avanzate tante deliziose portate e leccornie: vedendo tutta quella abbondanza, andai dal responsabile del buffet chiedendogli se potevo prendere qualcosa per i miei ragazzi che avevo lasciato a casa (nella missione, gestiamo tre case-famiglia con un totale di 25 ragazzi). Il responsabile, ben felice, mi invitò a prendere tutto quello di cui avevo bisogno. Non mi parve vero. Riempii due enormi buste di carne prelibata, di dolci squisiti, pollo, pesce, riso e pietanze varie per cui i miei ragazzi vanno pazzi. Un devoto fedele, avendo assistito a quella mia attività predatoria, mi si avvicinò e con un piglio di disgusto mi disse: «Ma padre, un po' di dignità, almeno per l'abito che indossa. Non si vergogna a fare queste cose?». Risposi prontamente: «Sapendo quanto i miei ragazzi amino queste prelibatezze, mi sarei sentito in colpa solo se fossi tornato da loro a mani vuote... questa sarebbe stata per me una grande vergogna!».

In tanti immaginano che la mia vita missionaria sia felice e bella perché piena di molte attività importanti da svolgere: un frenetico andare, viaggiare, costruire, fare. Non è affatto così: al

contrario, le opere che svolgo nella mia vita sacerdotale, oltre a quella di fare il mendicante per amore di Gesù, sono tre o quattro in tutto, non di più, gesti semplici ma che rendono la mia vita felice e ricolma di tanta serenità.

La prima e più significativa realtà del mio apostolato è quella di "stare insieme" ai volontari. Lavorare con loro. Grondare dello stesso sudore quando fa caldo. Sentire lo stesso gonfiore alle gambe quando il servizio si fa pesante e non temere di sporcarmi le mani con le salse e gli odori della cucina per servire i poveri. Dopo aver lavorato tutto il pomeriggio fianco a fianco, insieme a loro, verso la fine della serata, quando il servizio sta per finire, passo a fianco di ogni volontario e con una mano sulla spalla gli sussurro: «Grazie fratello! Grazie sorella!». È per il sacrificio e l'impegno di questi uomini e di queste donne che ogni giorno si può aprire la mensa e offrire qualcosa di buono da mangiare alle 450 persone che arrivano.

Un altro bell'aspetto della mia vita quotidiana è quello di accogliere i poveri che si presentano davanti al nostro cancello con un profondo e devoto inchino: qui in Oriente ci si saluta con un inchino, più che con una stretta di mano; è segno di rispetto e di sincera umiltà. Mentre mi inchino, piegando la schiena fino a terra, con un cordiale sorriso dico loro: «Benvenuti anche questa sera. Spero che la cena vi piaccia. Accomodatevi».

Un'altra bella dimensione del mio impegno missionario si concretizza la sera sul tardi quando, dopo aver messo tutto in ordine e chiuso la mensa, vado a visitare le nostre tre case-famiglia. Mi fermo un po' con i ragazzi, li ascolto, scambio qualche parola con loro, poi salutandoli ad uno ad uno, faccio una carezza sul viso e do loro la buonanotte.

Infine, a tarda sera, ritorno in comunità. Sistemo tutte le mie piccole incombenze e, dopo aver messo nel cuore

misericosordioso del Signore la mia esistenza, mi soffermo a passare in rassegna i grandi doni che Dio mi ha fatto nel giorno appena trascorso. Per ogni evento gli sussurro con le labbra del cuore: «Ti lodo, Signore... Ti lodo per quell'amico che mi hai fatto incontrare. Ti lodo per quella piccola offerta che mi è arrivata. Ti lodo perché i ragazzi stanno bene. Ti lodo per quei sacchi di riso che sono giunti inaspettati. Ti lodo, Signore...». Questo è il momento più bello del mio essere missionario: nel buio della notte, nella solitudine della mia camera, rendo testimonianza al Signore per le stupende realtà che Lui realizza ogni giorno nella mia vita. Questa è tutta la mia vita missionaria da 20 anni. Forse molti rimarranno delusi di un'esistenza così insignificante, ma poco importa. A me basta e dona pienezza di vita al mio cuore. Anche domani, sicuro dell'amore di Dio, ricomincerò vivendo le mie tre o quattro piccole cose che rendono grande la mia vita e felice il mio spirito, con il solo desiderio di testimoniare a tutti le meraviglie di Gesù Risorto e vivo in mezzo a noi.

Padre Vincenzo Bordo  
Seul (Corea del Sud)

Nella foto:  
Alla periferia di Seul, le baraccopoli si estendono accanto ai grattacieli.



## Dedicato ai genitori

**D**a 57 anni sono missionario ad gentes: arrivavo a Calcutta il 6 gennaio alle otto di mattina. A quel tempo non avevo idea di quanto tempo mi sarebbe stato concesso, né tantomeno immaginavo la quantità e la qualità del lavoro che sarei riuscito a svolgere. Mi era sufficiente, allora, essere arrivato in una terra di missione. Il mio superiore religioso, confessandogli che desideravo comprensione per i miei limiti, mi rispose immediatamente: «Diventerai un grande missionario!».

Non so se sono diventato un grande missionario o meno. Certo non mi sento grande per tutto quello che ho fatto e per ciò che si dice di me. Se ho una grandezza è per quello che è in me. Se c'è un cruccio che mi tormenta, anche la notte, è il ricordo di tante mancanze, errori, pericoli corsi, più o meno gravi: cose spiacevoli e paure passate, che riecheggiano ancora nell'animo,

che non mi fanno insuperbire in mezzo al clamore o alle esaltazioni. Un pensiero che mi stringe il cuore è il ricordo dei miei genitori: quanto più passa il tempo, tanto più i loro volti si illuminano davanti a me. Se c'è qualcuno che ha il diritto di godere dei miei risultati, dei traguardi cui sono giunto, sono loro.

Quando mi domandano le ragioni del mio interesse per le Scritture, la letteratura, la cultura (stupisce infatti il mio interesse e la mia conoscenza per quelle bengalesi, in particolare), allora rispondo che è un dono che la Provvidenza mi ha fatto attraverso la "carne" e il "sangue" di mio padre e mia madre. Dovrei poi citare molte altre persone a cui dedicare il mio essere missionario, ma preferisco tenerle nel segreto del mio cuore, con altrettanta riconoscenza.

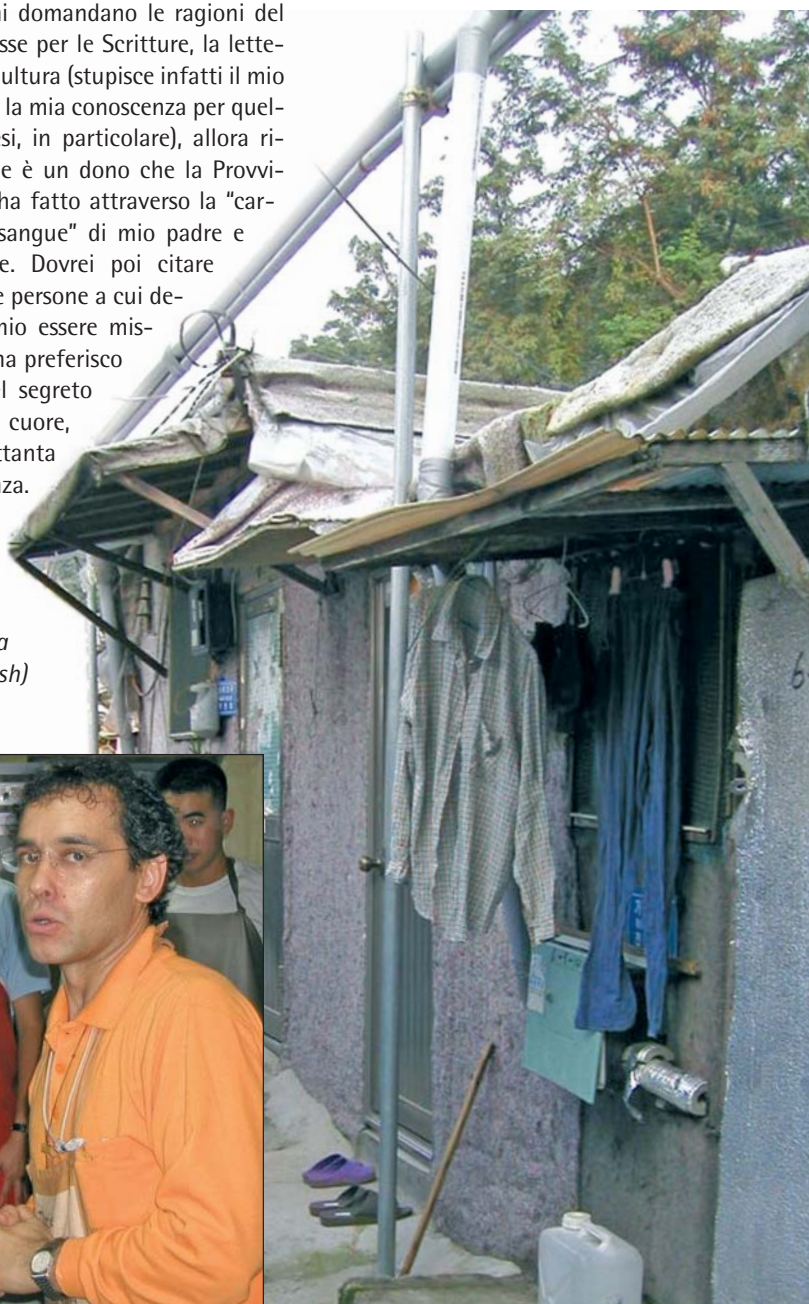
*Padre  
Marino  
Rigon  
Shelabunia  
(Bangladesh)*

*In basso:*

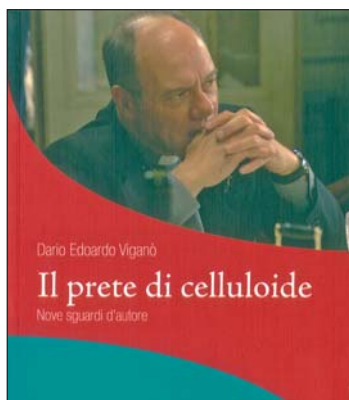
Volontari nelle cucine della mensa di padre Bordo che ogni giorno assicura un pasto a 450 persone di Seul.

*Sotto:*

Nelle baraccopoli alla periferia di Seul (Corea del Sud).







**Dario Edoardo Viganò**

**IL PRETE DI CELLULOIDE**

*Nove sguardi d'autore*

Cittadella Editrice - € 9,50

# Preti in prima visione

Un libro "sui generis", ma anche uno studio che analizza «il rapporto tra le grandi narrazioni cinematografiche e il ministero del prete per intuire almeno le forme di

a processi di rinnovamento della Chiesa «per avviare percorsi di ripensamento delle forme possibili di discepolato, per la ridefinizione della figura del prete».

Cinema, televisione e giochi cross mediali possono contribuire - continua l'autore - «a dare ri-significazione e a ri-collocare l'immagine e la figura del prete nella sua vera missione all'interno della società contemporanea».

Il libro nella prima parte ripercorre le diverse rappresentazioni del prete nel cinema e suggerisce alcune "polarizzazioni": nell'esercizio del ministero, di cui il cinema predilige i momenti dell'omelia, della confessione, dell'esorcismo e nella figura del prete che «si muove dall'altare alla strada, i preti educatori, i missionari nelle periferie del mondo».

La seconda parte è costituita da un intenso intreccio di domande e risposte rivolte a registi di chiara fama come Pupi Avati, Marco Bellocchio, Carlo Verdone, Alessandro D'Alatri, Roberto Faenza, Mimmo Colapresti, Francesco Patierno, Saverio Costanzo e Sergio Basso. L'ultimo libro di Don Viganò, autore di numerose pubblicazioni sulla comunicazione in particolare nel rapporto tra Chiesa e mass media, è un libro che approfondisce l'anima religiosa del cinema contemporaneo, ma anche un testo da proporre a studiosi e appassionati di cinema. Come di certo è don Dario Viganò.

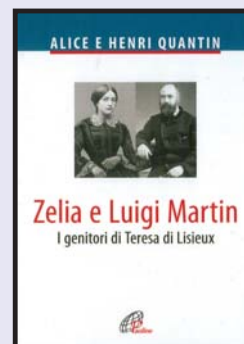
Chiara Anguissola

## I santi genitori di Teresa di Lisieux

**Alice ed Henri Quantin**

**ZELIA E LUIGI MARTIN:  
I GENITORI DI TERESA DI LISIEUX**

Edizioni Paoline  
Pagg.115 - € 12,50



Henri Quantin, docente di lettere a Lione, ha avuto quattro figli dalla moglie Alice: la loro è una giovane coppia francese impegnata a raccontare in una biografia, "Zelia e Luigi Martin - I genitori di Teresa di Lisieux", la vita di un'altra coppia, i genitori di santa Teresina di Lisieux. Finalmente un libro di due giovani scrittori che non puntano a porre santi e beati su un religiosissimo podio, che non amano descrivere un evanescente ed irrealistico paradiso spirituale, cosperso di cenere e incenso, indiscutibile riconoscimento per una vita di sacrifici e dolori. Il volume, originariamente in lingua francese, è stato pubblicato in occasione della beatificazione di Zelia e Luigi Martin, i genitori di santa Teresina di Lisieux (ottobre 2008). Frequenti sono i riferimenti alle fonti e il testo non manca di rigore storico-scientifico. Diceva santa Teresina: «Quando vedo pregare i miei genitori, vedo come pregano i santi». Quanto è stata efficace la preghiera di entrambi i genitori nella vita della santa. Ma lo stile vivace e brillante dei due autori sa restituire il tutto in un contesto moderno e umanissimo. Il testo offre una lettura attuale del percorso di vita di Zelia e Luigi Martin che hanno saputo amare nel modo vissuto e definito dalla stessa Teresa, donando tutto e donando se stessi.

F.R.A.

## L'acqua è di tutti

**A**lex Zanotelli, comboniano, è stato direttore della rivista Nigrizia, fondatore delle piccole comunità cristiane nel sobborgo fatiscante di Nairobi, Korogocho, nel quale ha vissuto per tanti anni fra gli "ultimi della terra". Attualmente svolge il suo ministero nel rione Sanità di Napoli. Nel suo breve fascicolo "Giù le mani dall'acqua" introduce un argomento nuovo, una battaglia a favore dell'acqua che, citando una sua frase «è un bene comune, appartiene a tutti e nessuno può appropriarsene per un illecito profitto. Fare profitti sull'acqua equivale a rubare!» In questo lavoro è contenuto



il testo della proposta di legge d'iniziativa popolare e, questa volta, il sacerdote lancia un appello rivolto a tutti. Prima che le multinazionali mettano definitivamente le mani su un bene

**Alex Zanotelli**

**GIÙ LE MANI DALL'ACQUA**

Emi - Pagg. 60 - € 4,50

così importante per la vita, abbiamo, come cittadini del mondo, il dovere di intervenire per salvare il nostro pianeta che sta morendo. Nonostante l'evidenza dei dati dimostri che la gestione pubblica dell'acqua è spesso più efficiente di quella dei privati, il Parlamento italiano ha approvato recentemente il decreto 135/09, con il quale si dà il via alla privatizzazione di vari servizi locali, a cominciare dalla gestione delle risorse idriche. Lo scenario è dunque inquietante: se non cambieremo al più presto i nostri stili di vita e la nostra concezione dei beni fondamentali, la situazione si farà drammatica perché ha trionfato l'idea di mercato sulla sacralità dei beni comuni, dell'acqua, dell'aria, della terra. Si tratta di una sconfitta culturale, dove le grandi aziende del mercato alimentare si contendono profitti immensi, mercificando un bene che dovrebbe essere di tutti: noi italiani siamo i principali consumatori di acqua minerale eppure abbiamo un'ottima acqua corrente, pulita, costantemente controllata. Posso fare qualcosa? Devo pensare per agire, scegliere un'altra via possibile, un altro stile di vita, operare, convincere, coinvolgere, differenziare gli scarti per i recuperi, eliminare la plastica, non consumare l'inutile, risparmiare energia, tutta quella possibile. In altri termini una vita più sobria, più semplice è l'unica alternativa alla catastrofe globale.

F.R.A.

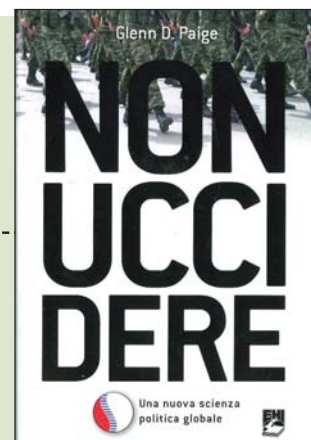
## Abolire la legge di Caino

**C**ostruire una società senza omicidi: un'utopia? No, una scienza politica. In un mondo che è ancora costretto a vedere le devastazioni delle guerre, Glenn Paige, professore di Scienze politiche alla University of Hawai, nel suo ultimo libro "Non uccidere" analizza le tappe e le figure storiche che hanno sottolineato l'importanza dell'etica, della filosofia, del valore del non uccidere.

L'uso della violenza è stato spesso accolto come un mezzo imprescindibile di crescita e di difesa nella storia degli Stati. Eppure, anche se si tratta di un istinto primordiale insito nella natura umana, è anche vero che, come scrive l'autore «la maggior parte degli esseri umani non ha mai ucciso». L'autore auspica un mondo nuovo e non violento, partendo dalle radici spirituali e dai valori ereditati dalle religioni, arrivando ad illustrare l'idea politica e sociale del progetto, senza dimenticare mai la situazione storica attuale. Oggi accade che in guerra un numero sempre maggiore di soldati si rifiuti di uccidere, per ragioni umanitarie e politiche. Inoltre sul piano internazionale sempre più istituzioni e ONG si impegnano a

costruire e mantenere la pace, là dove per molte decadi è mancata. Stiamo dunque assistendo ad una secolarizzazione del non uccidere? È possibile una società che rispetti la vita? Moltissimi sono ancora i passi da fare secondo lo scienziato politico statunitense: disarmo, partiti politici non letali, istituzioni della società civile e concili spirituali, zone di pace dislocate globalmente, imprese economiche con profili etici, ma soprattutto una presa di coscienza ed un'educazione comune verso un nuovo modo di concepire il rispetto della vita, verso la liberazione dalla "schiavitù" dell'uccidere.

L.D.A.



**Glenn D. Paige**

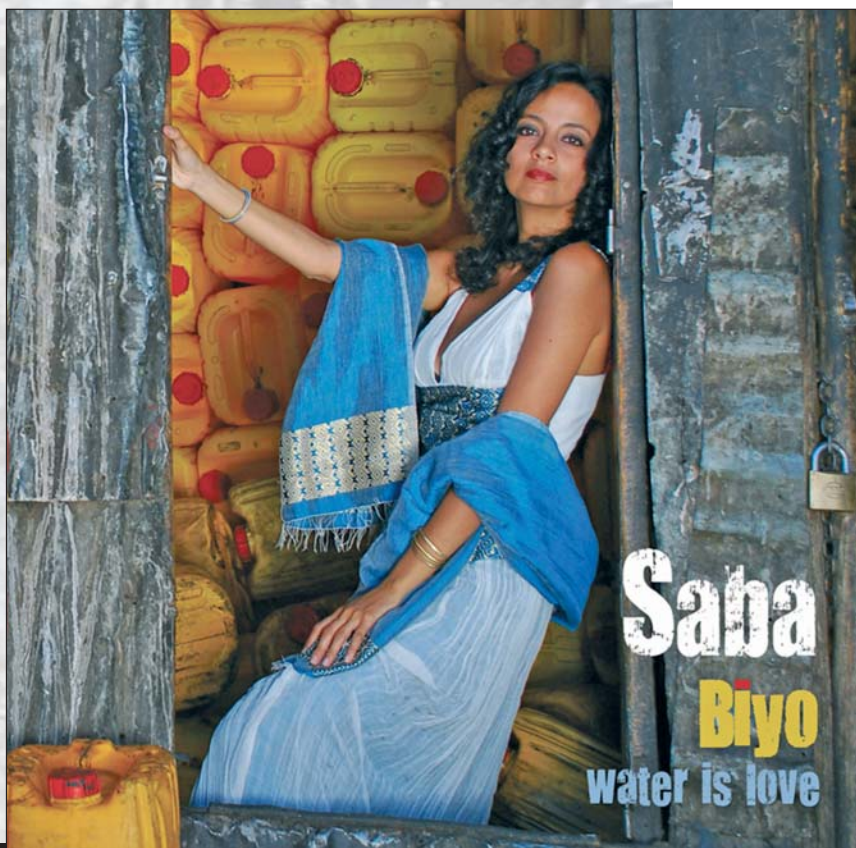
**NON UCCIDERE**

Intuizioni femminili per cambiare l'economia

Ed. EMI 2010

Pagg. 222 - € 13,00





La copertina dell'ultimo album di Saba Anglana.

# SABA

## L'oro azzurro

**A**nche se da molti anni vive in Italia, Saba Anglana è una graziosa fanciulla nata in Somalia da madre etiopica. Il suo recente secondo album *Biyo - Water is love* è interamente dedicato all'acqua: un tema complesso e variegato poiché mai come di questi tempi questo bene così prezioso risulta tanto bistrattato e minacciato.

L'acqua come simbolo eterno di energia vitale e di purezza, ma anche sfondo di tragedie epocali come le continue emergenze idriche nel Sud del mondo o i drammi degli immigrati e delle loro bagnarole. Tutto questo e molto altro trova spazio tra gli 11 frammenti di questo album, concepito ad Addis Abeba e rifinito in Italia col fattivo contributo del *producer* ed arrangiatore Fabio Barovero (già *leader* dei *Mau Mau*) e di un bel numero di artisti, sia italiani che provenienti dall'area del Corno d'Africa. Saba non ha nulla delle *starlette* che intasano l'etere contemporaneo: è una laureata, figlia del proprio tempo, cre-

sciuta nutrendosi di cultura (quella delle sue radici tanto quanto quella che oggi la circonda) e senza rincorrere le chimere del successo a tutti i costi. Da qui una carriera costruita senza fretta e senza mai genuflettersi ai *diktat* dei mercati. Un'immigrata di lusso se vogliamo, ma un lusso pagato con la coerenza e il rigore di chi crede che esistano cose più importanti del successo.

Anche per questo, forse, la formula espressiva di Saba non è poi troppo diversa da quella di Noa e di altre stelle dell'*etno - pop* contemporaneo, donne capaci cioè di fondere armoniosamente il folk delle loro origini con la profondità della canzone d'autore e la modernità d'atmosfera capaci d'intrigare anche gli asfittici mercati d'Occidente. Ma senza mai rinunciare ad "usare" il proprio talento per veicolare valori importanti.

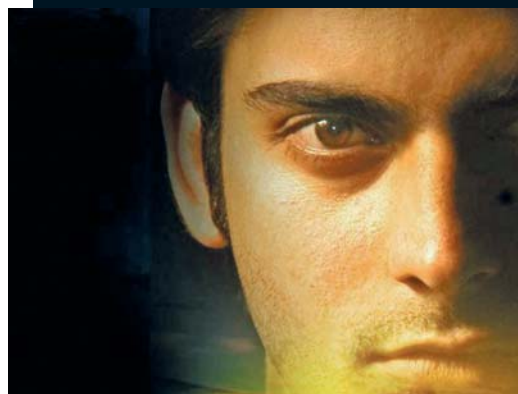
Un bel disco, questo *Biyo*, raffinato ma per nulla cerebrale; un'opera che centrifuga mille diversi idiomi, strumentazioni antichissime e post-moderne, e che esala da ogni solco tutte le contraddizioni dell'oggi: tensioni modernissime, ma capaci di riverberare suggestioni antiche.

Franz Coriasco  
f.coriasco@tiscali.it

# Nel nome di Dio

“**K**huda Ke Liye” (letteralmente “Nel nome di Allah”) è il titolo originale del film del regista pakistano Shoaib Mansoor.

Un film coraggioso, complesso, che affronta di petto la difficile posizione dei musulmani moderati in un'area del mondo tristemente nota per le tensioni sociali, il Pakistan. Il film narra la storia in parallelo di vari personaggi, che attraverso percorsi tra loro molto differenti, pagano un tributo personale altissimo, a causa dell'estremismo e di letture stereotipate del genere umano. Una famiglia musulmana moderata (a Lahore, in Pakistan) viene investita, da un lato dall'integralismo islamico attraverso la “conversione” del proprio figlio minore e seguace dei talebani, dall'altro dalla crisi post 11 settembre, attraverso la reclusione forzata dell'altro figlio (trasferitosi in Usa), che innocente, viene accusato di aver partecipato alla preparazione dell'attacco. Nel contempo, Maryam, figlia di un fratello dei genitori della famiglia di Lahore, da anni emigrato in Inghilterra, viene strappata con l'inganno dall'ambiente in cui è cresciuta (un piccolo paese inglese) trasferita in uno sperduto villaggio ai confini tra il Pakistan e l'Afghanistan e maritata a forza al cugino dal padre, che pensa così di redimere la figlia e sé stesso da una vita vissuta “fuori dai dettami islamici”. Il *climax* del film è sicuramente rappresentato dal dibattito che si tiene al processo indetto da Maryam, contro il padre ed il cugino, tra due vecchi *imam*: Maulana Tahir, sostenitore di una lettura integralista ed ottusa dell'islam e Maulana Wali, grande conoscitore del Corano e rappresentante di una lettura dello stesso, solida, ma tollerante. Al bando sulla musica indetto da Maulana Tahir, Maulana Wali ribatte ricordando che una delle figure sacre della tradizione musulmana era Dawood, un musicista. All'idea del matrimonio forzato come giustificato da circostanze speciali, Maulana Wali ribatte insistendo sul concetto dell'invalidità delle nozze quando frutto di una estorsione di volontà, proprio sulla base dei dettami islamici.



*In alto a destra:*

La locandina del film.

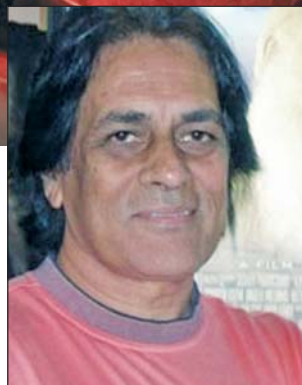
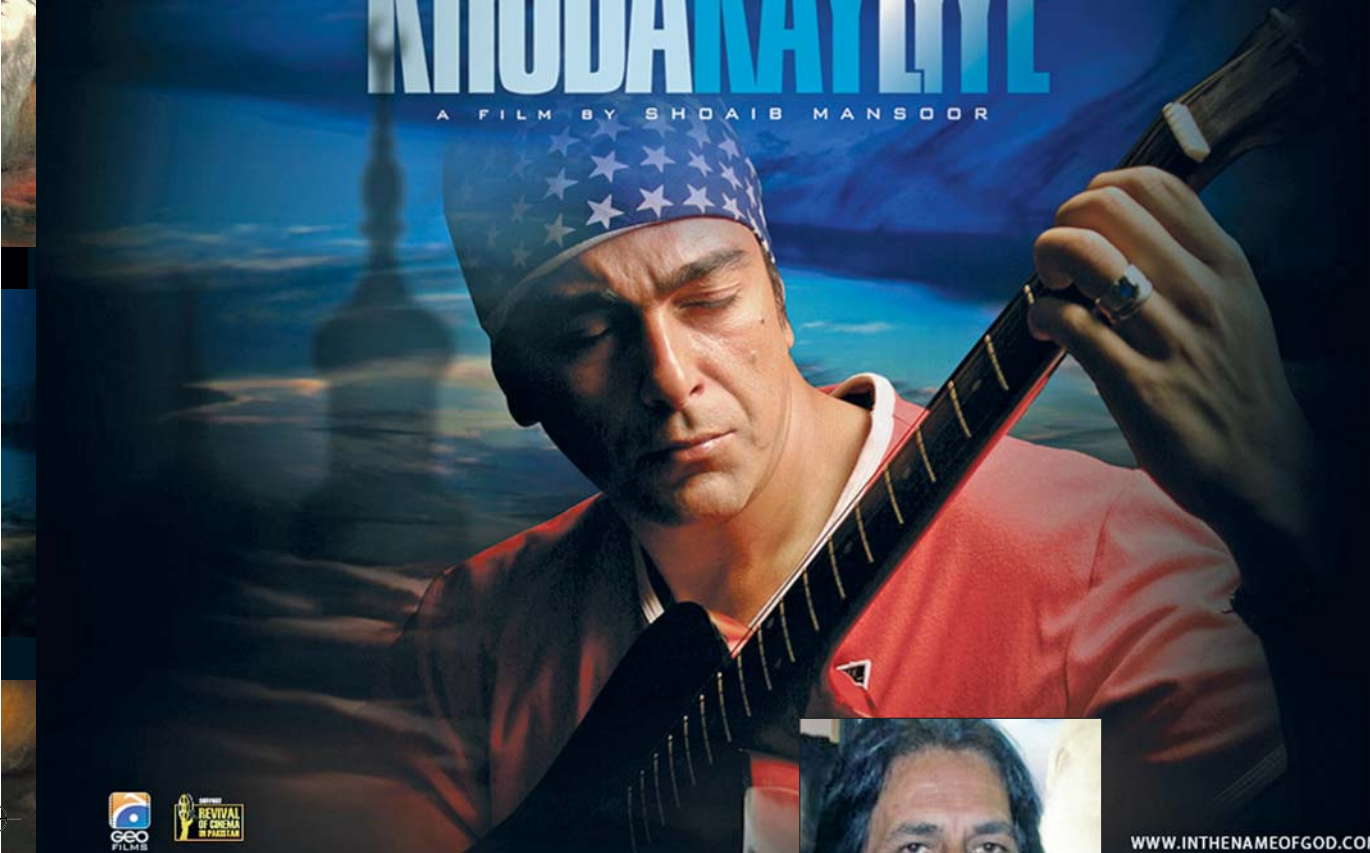
*A destra:*

Il regista pakistano Shoaib Mansoor.



# KHUDAKAYLIVE

A FILM BY SHO AIB MANSOOR



Il dibattito in tribunale si estende anche ad altri argomenti, quali il rapporto con le altre religioni, la tolleranza e così via. I vari personaggi, presenti al dibattito, mostrano reazioni che accentuano i loro tratti caratterizzanti: Maryam, madre di un figlio non voluto, guarda con occhi sprezzanti il padre ed il cugino; il padre di Maryam si vergogna di ciò che ha fatto; il cugino/neo-padre realizza le mostruosità da lui compiute in nome di precetti religiosi distorti ed ottusi. Il film si conclude con una scelta a sorpresa da parte di Maryam, che incarna l'emblema della donna schiacciata tra tradizione, famiglia e religione. Che l'epilogo sia condiviso o meno, una cosa è certa: il film mette il dito su una delle piaghe dei nostri tempi, la paura di aprire un dialogo franco e onesto sul rapporto tra cultura e religione. Mansoor, il regista, attraverso i suoi personaggi ci apre ad

un mondo che solo parzialmente, come spettatori occidentali, conosciamo o possiamo conoscere: la vita in uno sperduto villaggio in Afghanistan; il codice d'onore tra immigrati pakistani in Inghilterra; "l'indottrinamento" verso l'estremizzazione talebana. Il regista non manca, a ragione, di sottolineare nel film quanto noi stessi, europei, americani, figli di questa nostra cultura occidentale, siamo prigionieri di paure stereotipate: il figlio maggiore (Mansoor, appunto) viene imprigionato e torturato dai corpi speciali americani, solo sulla base di frasi scomposte, riportate da un terzo, durante una lite tra conterranei (pakistani). È innegabile che se la fobia dello sconosciuto, del diverso ha sempre accompagnato il genere umano,

dopo l'11 settembre, in Occidente, essa ha preso delle sembianze, delle caratteristiche ben precise. Sho-aib Mansoor dischiude, tramite una trama ricca di personaggi e vicende, un mondo di interrogativi, legati al modo in cui ci rapportiamo alla religione, agli altri ed alla tradizione, un mondo dove la manipolazione di valori eticamente corretti può condurre alle più atroci aberrazioni. Opera cinematografica interessante, ci aiuta a riflettere sui valori dell'etica e sul rapporto con le nostre paure ed al contempo mostra, nostro malgrado, le deviazioni aberranti con cui il genere umano ha convissuto e convive, appunto, nel nome di Dio.

*Anna Rocchi*  
annarocchi@yahoo.com

FONDAZIONE MISSIO



# Per un anno in missione

## PER INFORMAZIONI

[www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it) - [segreteria@missioitalia.it](mailto:segreteria@missioitalia.it)  
telefono 06 66502611 - fax 06 66410314

Ecco le copertine dei sussidi annuali di animazione missionaria, pubblicati dalla Fondazione Missio in vista della prossima Giornata Missionaria Mondiale. Oltre al sussidio curato dalla Pontificia Unione Missionaria del Clero "Vangelo e itineranza cristiana" (vedi pagine inserto Pum), segnaliamo ai nostri lettori la pubblicazione di "Alla mensa con gli ultimi" curato dal Movimento Giovanile Missionario; il testo della Pontificia Opera della Propagazione della Fede "Spezzare pane" che approfondisce il tema dello slogan per la Giornata Missionaria Mondiale; il sussidio della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria "Entra, c'è posto per tutti!" per, animatori e insegnanti che vogliono parlare con i ragazzi la lingua della missione.



## Il video della Giornata Missionaria Mondiale

# Spezzare pane per tutti i popoli

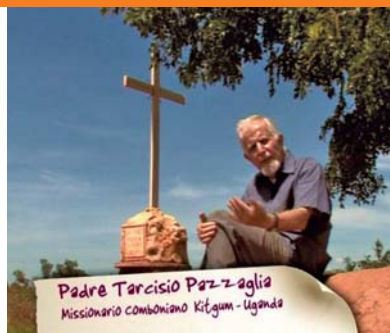
di **MIELA  
FAGIOLO D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

Dal monastero di Montecassino a tutto il mondo sull'onda delle preghiere dei monaci benedettini che danno respiro ai missionari che operano "fino agli estremi confini della terra". La preghiera e la missione, l'*ora et labora* di san Benedetto, vivono oggi negli echi dei canti e nelle testimonianze di solidarietà di uomini e donne al servizio del Vangelo. Così padre Giulio Albanese, direttore della nostra rivista, apre il video della Fondazione Missio per l'84esima Giornata Missionaria Mondiale, dedicato allo slogan "Spezzare pane per tutti i popoli". Proprio dall'abbazia, martoriata dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, la voce dei missionari risuona più forte: si susseguono così le testimonianze di padre Mario in Sudafrica, di suor Virginia in Albania, di padre Giovanni in Italia, di padre Tarcisio in Uganda di suor Luisa ad Haiti. Sono le voci che raccontano i mille volti dell'evangelizzazione nel mondo. Padre Albanese li definisce i "caschi blu di Dio" ma anche "fari di civiltà" per il servizio alla persona umana, a tutti i fratelli, a prescindere dalla cultura e dalla religione a cui appartengono. Nel video, realizzato da Maurizio Di Schino

con una troupe di TV 2000, ci si sofferma su esperienze raccolte nei cinque continenti. Apre questo breve viaggio nel mondo della missione la testimonianza di padre Mario Tessarotto, dal 1965 in giro per il mondo con gli emigrati, in Sudafrica dal 1996, dove lavora nello Scalabrini Centre creato nel 2003 per sostenere chi arriva in Sudafrica con la speranza di una nuova vita e per combattere la xenofobia. Parla del "Pane della vita", padre Tessarotto e dice: « Per me, pane di vita se non muore non cresce. Per me è anche questo impegno di ascoltare, vivere, pigliare in mano la loro cultura, farla propria, dimenticare un po' la propria, perché tutte le culture umane portano una ricchezza all'umanità stessa».

Il "Pane dell'amicizia" ci è offerto, con un gran sorriso che le illumina il viso, da suor Virginia Santarossa, delle Domenicane della Beata Imelda, impegnata a mandare avanti il Centro cattolico di Bathore, un malfamato quartiere alle porte della capitale albanese Tirana. Insieme alle consorelle riesce a dare lavoro a 120 donne ma racconta: «A me non interessa cosa devo fare, a me interessa essere consacrata. Questo è un modo per dire: noi siamo tutti di Dio, figli di Dio. A me non importa se faccio scuola materna o taglio e cucito o ricamo. A me interessa spezzare il pane >>



della Parola di Dio nel modo più bello, più... Oggi è il giorno più bello!».

Padre Giovanni La Manna, gesuita, accoglie i visitatori al centro Astalli di Roma, dove ogni giorno si vive del "Pane della condivisione" insieme agli immigrati. Un esempio della missione che bussa alla nostra porta e dove sono in funzione una mensa, una scuola di italiano, un centro di ascolto e di orientamento per capire come inserirsi o anche solo sopravvivere in Italia. Ma c'è anche chi non può più parlare in prima persona. È il caso di padre Raffaele Di Bari, comboniano, egli stesso "Pane del martirio", ucciso nel Nord Uganda il 1° ottobre del 2000 da un gruppo di ribelli che hanno sparato sulla macchina, colpendolo in pieno. Lo ricorda con commozione il suo confratello, padre Tarcisio Pazzaglia: «È morto uno che amava la gente e diceva: rischia, dai, vieni. Noi due non soltanto condividevamo i progetti, ma c'era un'amicizia nel nome non di un progetto di evoluzione dell'Uganda, ma in nome di un progetto per far crescere la gente». In quel tempo tutte le strade del Nord Uganda erano infestate dai guerriglieri e padre Raffaele doveva mettersi sulla strada tra la sua missione di Pajule e Acholi Bur, dove una comunità da

### MONSIGNOR AMBROGIO SPREAFICO, NUOVO PRESIDENTE DI MISSIO

Dopo la conclusione del mandato di monsignor Luigi Bressan, arcivescovo di Trento, monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone – Veroli – Ferentino, presidente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese, è stato nominato, presidente della Fondazione Missio per il prossimo quinquennio. Nato a Garbagnate Monastero, in provincia di Lecco, il 26 marzo 1950, è stato ordinato sacerdote nel 1975. Ha seguito i corsi di filosofia e di teologia presso la Pontificia Università Urbaniana e quelli di teologia biblica presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma, dove ha ottenuto la Licenza in Sacra Scrittura nel 1978 e successivamente il Dottorato, nel 1984. È stato docente di lingua ebraica al Pontificio Istituto Biblico di Roma (1978-1991); dal 1992 ha insegnato Antico Testamento alla Facoltà Teologica della Pontificia Università Urbaniana diventando poi Rettore della medesima Università nel 1997, incarico che ha ricoperto fino al 2003. Dal 2000 al 2003 è stato Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie Romane. Dal 1993, collaboratore parrocchiale di Santa Maria in Trastevere; dal 1998, consultore della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli; dal 2001 è Rettore della Chiesa di Sant'Egidio. Nel 2005 è stato nuovamente nominato Rettore della Pontificia Università Urbaniana. È autore di numerose pubblicazioni ed articoli di carattere biblico e spirituale su diverse riviste e dizionari specializzati. Alle felicitazioni da parte della Fondazione Missio e della redazione di Popoli e Missione si unisce il comune e fervido augurio di buon lavoro per il nuovo presidente della nostra Fondazione.



giorni aspettava di ricevere i sacramenti. «In questo senso, la vita di padre Raffaele è un pane spezzato, un pane del martirio».

Ad Haiti, tra i sopravvissuti al sisma che ha colpito l'isola lo scorso gennaio, le Piccole Sorelle del Vangelo portano il "Pane della speranza", nelle baracche di Cité aux Cayes e Cité Jeremie, due *slum* della capitale Port-au-Prince. Nell'estrema miseria che contrassegna la quotidianità di questa umanità dolente, suor Luisa Dell'Orto rappresenta un raggio di luce che resiste al dolore, alle

malattie, ai miasmi della povertà. Le chiedono: «Ci si abitua agli odori così nauseabondi?» e lei «No, non ci si abitua. È difficile. Non si sa come fare a toglierli. Ma non importa. Quello che conta è essere ogni giorno come l'Eucaristia: un pane che si spezza per dare speranza a questa gente diventata la nostra gente». Frasi dette con la naturalezza di chi ha donato tutto di sé all'annuncio del Vangelo, con quella straordinaria normalità di chi ha scelto la quotidianità dell'annuncio per testimoniare Dio a tutti i fratelli. La voce di questi uomini e donne risuonano forti come quelle di un coro: quei "caschi blu" di Dio di cui parla padre Albanese e che hanno troppo da fare nelle periferie del mondo per sentirsi degli eroi. □

*Nella foto:*

Padre Giulio Albanese, "filo conduttore" del video che la Fondazione Missio dedica alla 84esima Giornata missionaria mondiale.

SPEZZARE  
PANE  
PER TUTTI  
I POPOLI

Giornata  
Missionaria  
Mondiale  
2010

missio  
Fondazione per la cooperazione tra le Chiese  
DVD  
VIDEO



PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA

INSERTO PUM

# Uomini e donne del cammina cammina

È appena stato pubblicato il nuovo sussidio della Pontificia Unione Missionaria per l'anno 2010. Nella tradizione della Pum, il sussidio offre materiali utili all'autoformazione dei consacrati e dei seminaristi. Vangelo e itineranza cristiana - questo il titolo del testo - raccoglie alcuni dei contributi della VII settimana di spiritualità missionaria, tenutasi ad Assisi nell'agosto 2009. Donatella Scaiola - docente presso la Pontificia Università Urbaniana - approfondisce l'itineranza di Israele e quella di Gesù, mentre Carmelo Dotolo e Luciano Meddi - anch'essi docenti presso lo stesso ateneo - con i loro interventi offrono interessanti spunti di riflessione teologico - pastorale. Il lavoro si chiude con un'articolata lectio divina su alcune grandi figure di itineranti nella Parola di Dio. Qui di seguito riportiamo uno stralcio della introduzione di don Amedeo Cristino, Segretario della Pontificia Unione Missionaria.



di **AMEDEO CRISTINO**  
a.cristino@missioitalia.it

**L**itineranza è cifra dell'esperienza umana del Figlio dell'Uomo, che *non ha pietra dove poggiare il capo*, e il camminare elemento tipico per definire l'esperienza di coloro che lo incontrano. Vale per gli apostoli, suoi compagni di strada nei tre anni di vita pubblica e per Bartimeo guarito dalla cecità, che *subito prese a seguirlo lungo la via*. È l'esperienza di Maria, fecondata dalla Parola e della Parola, che

*parte in fretta verso la montagna per raggiungere la città di Elisabetta*, ma anche quella del paralitico risanato, che raccoglie la sua barella e, con essa sulle braccia, attraversa il villaggio. L'incontro con Gesù ha mutato la sua vita da *stesa in eretta* e lui da *barellato* è divenuto *barelliere* per altri. La persona di Gesù, le parole che escono dalla sua bocca, i suoi gesti hanno l'effetto di un colpo di volano capace di mettere

in movimento la vita. *Via, strada, cammino, sentiero* - ne fanno largamente fede i testi dell'era apostolica - sono termini che la prima comunità assume per evocare l'esperienza che essa fa del suo Signore. Il suo "*Seguimi*" è una linea di frattura nello scorrere della vita, una frontiera da attraversare, la pietra miliare che segna il chilometro zero nel percorso vocazionale. Quell'imperativo, ascoltato nel

# PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA

segreto della nostra vita, fa di noi uomini e donne del *cammina cammina*. Esso ci pone in stato di esodo permanente, esige da noi il bagaglio leggero del pellegrino, la libertà del nomade nel cuore e la sua resistenza alla fatica, ci obbliga a lasciare la casa ma ci regala la mobilità della tenda. Già, “lasciare”: c’è sempre qualcosa da lasciare per seguire Gesù. Lo sanno Pietro e Giovanni, che hanno dovuto lasciare l’uno la rete e l’altro la barca del padre; lo sa Bartimeo, che getta via il mantello suo unico possesso, ma anche Nicodemo, chiamato a liberarsi dalle sue certezze farisaiche; lo sa bene il giovane ricco, che affonda nel fango della tristezza, perché lui di lasciare non ha né voglia né

forza. Ma Dio ci supera sempre in generosità ed in risposta al “lasciare” ritma il nostro andare su cadenze pasquali. Lo rivela il Vangelo di Luca quando di Maria dice: *si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa*. Nella stanza risuona ancora l’eco delle parole dell’Angelo. La piccola donna di Nazareth si è appena vista scompaginare tutti i progetti dall’irrompere di Dio nella sua vita. Maria ha accolto Parola. Docilmente le ha lasciato compiere tutto il cammino dall’orecchio sino al profondo dell’utero. Sa che Parola lieviterà in lei e presto gonfierà il suo grembo come fa il vento con le vele. Allora, *si alzò e andò in fretta*. È una Maria *anastasa*,

risorta, quella che si mette in viaggio. Ecco le cadenze pasquali, quelle che danno fretta all’andare verso la città, anche se la strada è in salita, nonostante le montagne da scalare. È l’irrompere della Pasqua nella nostra vita che trasforma il viaggio in urgenza, in bisogno, in esigenza profonda e che mette sulle nostre labbra il canto del *Magnificat*.

La vocazione ci pone nella condizione esodale del *cammina cammina*. È interessante notare come, una volta conclusosi il cammino nel deserto, Dio attribuisca una porzione di terra promessa ad ognuna delle tribù di Israele. È il luogo in cui potranno riconoscersi, dove niente e nessuno potrà più

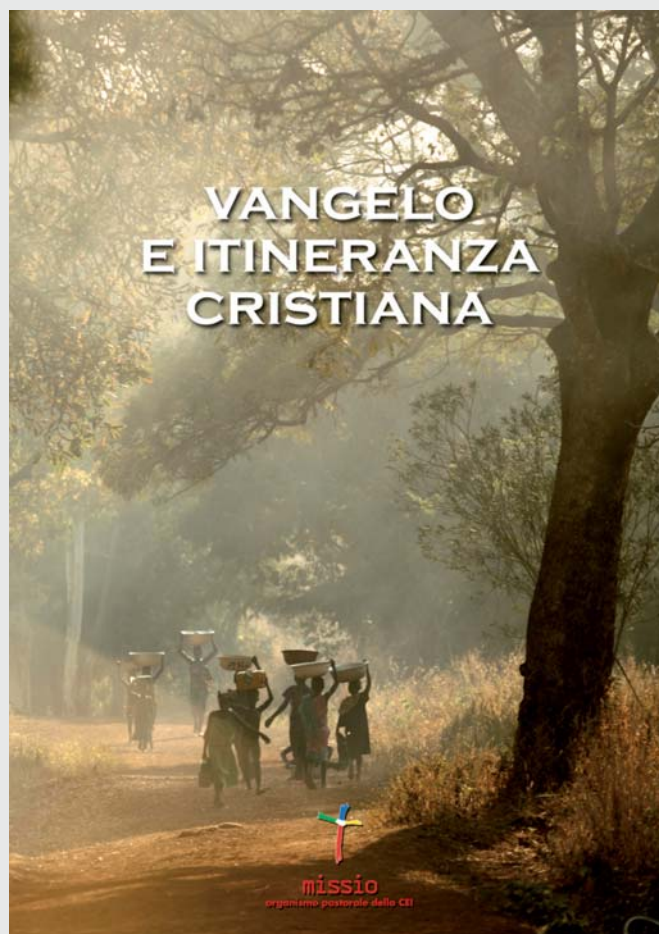




farle sentire straniera. A tutte Jahvé assegna una terra, tranne ad una: la tribù di Levi. Ai leviti, a coloro che più di ogni altro gli sono consacrati, Dio sembra chiedere che abitino in permanenza la patria del cammino esodale, che lo custodiscano, anzi che se ne facciano prolungamento in mezzo ad Israele, perché il popolo non dimentichi e perché duri per sempre la stagione della profezia itinerante in mezzo al popolo. Sappiamo come è andata a finire. In realtà, Israele avverte presto la voglia di archiviare le tende e di darsi la stabilità di un re, di una capitale e di un tempio. Queste tre realtà esigono per loro natura una corte, un esercito e un sacerdozio. I leviti, dunque, da custodi della memoria esodale, si fanno guardiani del tempio. Il passaggio non è da poco. Essi, infatti, rinunciano a spaziare liberi nella regione difficile della profezia e stabiliscono residenza nei quartieri nobili della purezza legale, da animatori della memoria di *tutto il cammino compiuto con Jahvé*, assumono il ruolo dei mastini della tradizione. La profezia, allora, emigra da loro e continua a percorrere le vie di Israele appoggiandosi alle gambe di Elia, Eliseo, Geremia e di tanti uomini e donne del *cammina cammina* di cui si è perso il nome. Fino alla pienezza dei tempi, quando in Gesù Dio stesso si fece uomo ed *erese* - di nuovo come nei giorni dell'esodo - *la sua tenda in mezzo al popolo*. Il mistero dell'Incarnazione non si compie in un luogo a caso. Accadde in Galilea, tra tutte le

regioni d'Israele certamente la più soggetta a contaminazioni, terra di mezzo, crocevia di popoli e culture diverse, periferia lontana dalla purezza culturale del tempio e da tutti guardata con qualche sospetto. Da questo ambiente vivace e spesso irrequieto, attraversato da venti di rivolta - come non manca di informarci il Vangelo - Gesù, straniero senza essere estraneo, inizia il suo peregrinare sulle strade di Palestina. La gente, i poveri, i piccoli, che lo incontrano e ascoltano le sue parole, seppure non capiscono tutto del suo mistero, certamente intuiscono che in lui la profezia è tornata a camminare in mezzo al popolo. *Sembra di essere ai tempi di Elia* - dicono. Anzi qualcuno arriva a dire che *Elia è tornato*. Anche i suoi compagni di strada dovranno assumere lo stile della sua missione, fatta di itineranza, di relazione, di guarigione e di annuncio del Regno. Le consegne dettate ai 72 discepoli, mandati *davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi*, sono tali da obbligarli ad una missione - per così dire - a mani nude. Né denaro, né cibo, né bisaccia, né bastone, né sandali o tunica di ricambio porteranno con loro. Restano, ai poveri discepoli,

## VANGELO E ITINERANZA CRISTIANA



solo il corpo, la voce, i volti quali strumenti di una missione che punta non all'efficienza dei mezzi, ma all'efficacia delle relazioni, la sola capace di far *cadere Satana dal cielo come una folgore*. Come consacrati siamo chiamati a dare oggi carne alla stessa missione. Ancora lui ci manda dove sta per recarsi, a bussare alle porte a cui tra un po' lui stesso busserà, incontro a quelle storie che lui stesso di lì a poco condividerà. Ci invia come *agnelli in mezzo a lupi*, casti, poveri, obbedienti per quel Regno da annunciare *vicino*. Casti, poveri, obbedienti, liberi, cioè, e a mani nude come i 72 nostri antenati. □

# SPEZZARE PANE PER TUTTI I POPOLI

**GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2010**

*preghiera e offerta per le Chiese del mondo*

**MISSIO**  
organismo pastorale  
della CEI



via aurelia, 796 - 00165 roma  
telefono 06/6650261  
fax 06/66410314  
[www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it)